

# The Project Gutenberg eBook of La Divina Commedia di Dante: Purgatorio, by Dante Alighieri

This ebook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this ebook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you'll have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

Title: La Divina Commedia di Dante: Purgatorio

Author: Dante Alighieri

Release date: August 1, 1997 [EBook #1010]

Most recently updated: December 7, 2014

Language: Italian

Credits: Produced by an anonymous Project Gutenberg volunteer. HTML version by Al Haines.

\*\*\* START OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE:  
PURGATORIO \*\*\*

## LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri

### PURGATORIO

#### Purgatorio Canto I

Per correr miglior acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crudele;

e canterò di quel secondo regno  
dove lumano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesì resurga,  
o sante Muse, poi che vostro sono;  
e qui Caliopè alquanto surga,

seguitando il mio canto con quel suono  
di cui le Piche misere sentiro  
lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color doriental zaffiro,  
che saccoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,

a li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor de laura morta  
che mavea contristati li occhi e l petto.

Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,

velando i Pesci cherano in sua scorta.

I mi volsi a man destra, e puosi mente  
a laltro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai fuor cha la prima gente.

Goder pareva l ciel di lor fiammelle:  
oh settentrional vedovo sito,  
poi che privato se di mirar quelle!

Com io da loro sguardo fui partito,  
un poco me volgendo a l altro polo,  
là onde l Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo,  
degno di tanta reverenza in vista,  
che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista  
portava, a suoi capelli simigliante,  
de quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante  
fregiavan sì la sua faccia di lume,  
chi l vedea come l sol fosse davante.

«Chi siete voi che contro al cieco fiume  
fuggita avete la pregione eterna?»,  
diss el, movendo quelle oneste piume.

«Chi vha guidati, o che vi fu lucerna,  
uscendo fuor de la profonda notte  
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi dabisso così rotte?  
o è mutato in ciel novo consiglio,  
che, dannati, venite a le mie grotte?».

Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
e con parole e con mani e con cenni  
reverenti mi fé le gambe e l ciglio.

Poscia rispuose lui: «Da me non venni:  
donna scese del ciel, per li cui prieghi  
de la mia compagnia costui sovvenni.

Ma da chè tuo voler che più si spieghi  
di nostra condizion com ell è vera,  
esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai lultima sera;  
ma per la sua follia le fu sì presso,  
che molto poco tempo a volger era.

Sì com io dissi, fui mandato ad esso  
per lui campare; e non lì era altra via  
che questa per la quale i mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
e ora intendo mostrar quelli spirti  
che purgan sé sotto la tua balia.

Com io lho tratto, saria lungo a dirti;  
de lalto scende virtù che maiuta  
conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
libertà va cercando, chè sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu l sai, ché non ti fu per lei amara  
in Utica la morte, ove lasciasti  
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti,  
ché questi vive e Minòs me non lega;  
ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che n vista ancor ti priega,  
o santo petto, che per tua la tegni:  
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni;  
grazie riporterò di te a lei,  
se desser mentovato là giù degni».

«Marzia piacque tanto a li occhi miei  
mentre chi fu di là», diss elli allora,  
«che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,  
più muover non mi può, per quella legge  
che fatta fu quando me nuscì fora.

Ma se donna del ciel ti move e regge,  
come tu di, non cè mestier lusinghe:  
bastisi ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
dun giunco schietto e che li lavi l viso,  
sì chogne sucidume quindi stinghe;

ché non si converria, locchio sorpreso  
dalcuna nebbia, andar dinanzi al primo  
ministro, chè di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
là giù colà dove la batte londa,  
porta di giunchi sovra l molle limo:

null altra pianta che facesse fronda  
o indurasse, vi puote aver vita,  
però cha le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;  
lo sol vi mosterrà, che surge omai,  
prendere il monte a più lieve salita».

Così spari; e io sù mi levai  
senza parlare, e tutto mi ritrassi  
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: «Figliuol, segui i miei passi:  
volgianci in dietro, ché di qua dichina  
questa pianura a suoi termini bassi».

Lalba vinceva lora mattutina  
che fuggia innanzi, sì che di lontano  
conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano  
com om che torna a la perduta strada,  
che n fino ad essa li pare ire in vano.

Quando noi fummo là ve la rugiada  
pugna col sole, per essere in parte  
dove, ad orezza, poco si dirada,

ambo le mani in su lerbetta sparte  
soavemente l mio maestro pose:  
ond io, che fui accorto di sua arte,

porsi ver lui le guance lagrimose;  
ivi mi fece tutto scoperto  
quel color che linferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,  
che mai non vide navicar sue acque  
omo, che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com altrui piacque:  
oh meraviglia! ché qual elli scelse  
lumile pianta, cotal si rinacque

subitamente là onde lavelse.

## Purgatorio Canto II

Già era l sole a lorizzonte giunto  
lo cui meridian cerchio coverchia  
Ierusalèm col suo più alto punto;

e la notte, che opposita a lui cerchia,  
uscita di Gange fuor con le Bilance,  
che le caggion di man quando soverchia;

sì che le bianche e le vermiglie guance,  
là dov i era, de la bella Aurora  
per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghezzo mare ancora,  
come gente che pensa a suo cammino,  
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,  
per li grossi vapor Marte rosseggia  
giù nel ponente sopra l suol marino,

cotal mapparve, sio ancor lo veggia,  
un lume per lo mar venir sì ratto,  
che l muover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com io un poco ebbi ritratto  
locchio per domandar lo duca mio,  
rividil più lucente e maggior fatto.

Poi dogne lato ad esso mapparario  
un non sapeva che bianco, e di sotto  
a poco a poco un altro a lui uscìo.

Lo mio maestro ancor non faceva motto,  
mentre che i primi bianchi apparver ali;  
allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali.  
Ecco langel di Dio: piega le mani;  
omai vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,  
sì che remo non vuol, né altro velo  
che lali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come lha dritte verso l cielo,  
trattando laere con letterne penne,  
che non si mutan come mortal pelo».

Poi, come più e più verso noi venne  
lucel divino, più chiaro appariva:  
per che locchio da presso nol sostenne,

ma chinail giuso; e quei sen venne a riva  
con un vasello snelletto e leggero,  
tanto che lacqua nulla ne ngiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,  
tal che faria beato pur descripto;  
e più di cento spirti entro sediero.

In exitu Isräel de Aegypto  
cantavan tutti insieme ad una voce  
con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;  
ond ei si gittar tutti in su la spiaggia:  
ed el sen gì, come venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia  
parea del loco, rimirando intorno  
come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno  
lo sol, ch'avea con le saette conte  
di mezzo l'ciel cacciato Capricorno,

quando la nova gente alzò la fronte  
ver noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,  
mostratene la via di gire al monte».

E Virgilio rispuose: «Voi credete  
forse che siamo esperti d'esto loco;  
ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
per altra via, che fu sì aspra e forte,  
che lo salire omai ne parrà gioco».

L'anime, che si fuor di me accorte,  
per lo spirare, chi era ancor vivo,  
maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo  
tragge la gente per udir novelle,  
e di calcar nessun si mostra schivo,

così al viso mio saffisar quelle  
anime fortunate tutte quante,  
quasi obliando dire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante  
per abbracciarmi con sì grande affetto,  
che mosse me a far lo somigliante.

Ohi ombre vane, fuor che ne laspetto!  
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;  
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,  
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse;  
allor conobbi chi era, e pregai  
che, per parlarmi, un poco sarrestasse.

Rispuosemi: «Così com'io tamai  
nel mortal corpo, così tamo sciolta:  
però marresto; ma tu perché vai?».

«Casella mio, per tornar altra volta  
là dov'io son, fo io questo viaggio»,  
diss'io; «ma a te com'è tanta ora tolta?».

Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio,  
se quei che leva quando e cui li piace,  
più volte m'ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face:  
veramente da tre mesi elli ha tolto  
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond'io, ch'era ora a la marina vòlto  
dove lacqua di Tevere sinsala,  
benignamente fu da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta lala,  
però che sempre quivi si ricoglie  
qual verso Acheronte non si cala».

E io: «Se nuova legge non ti toglie  
memoria o uso a lamoroso canto  
che mi solea quietar tutte mie doglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto  
l'anima mia, che, con la sua persona  
venendo qui, è affannata tanto!».

Amor che ne la mente mi ragiona  
cominciò elli allor sì dolcemente,

che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente  
cheran con lui parevan sì contenti,  
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti  
a le sue note; ed ecco il veglio onesto  
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio  
chesser non lascia a voi Dio manifesto».

Come quando, cogliendo biado o loglio,  
li colombi adunati a la pastura,  
queti, senza mostrar lusato orgoglio,

se cosa appare ond elli abbian paura,  
subitamente lasciano star lesca,  
perch assaliti son da maggior cura;

così vid io quella masnada fresca  
lasciar lo canto, e fuggir ver la costa,  
com om che va, né sa dove riesca;

né la nostra partita fu men tosta.

### **Purgatorio Canto III**

Avvegna che la subitana fuga  
dispergesse color per la campagna,  
rivolti al monte ove ragion ne fruga,

i mi ristrinsi a la fida compagna:  
e come sare io senza lui corso?  
chi mavria tratto su per la montagna?

El mi pareva da sé stesso rimorso:  
o dignitosa coscienza e netta,  
come tè picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
che lonestade ad ogn atto dismaga,  
la mente mia, che prima era ristretta,

lo ntentò rallargò, sì come vaga,  
e diedi l viso mio incontr al poggio  
che nverso l ciel più alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
rotto mera dinanzi a la figura,  
chavèa in me de suoi raggi lappoggio.

Io mi volsi dallato con paura  
dessere abbandonato, quand io vidi  
solo dinanzi a me la terra oscura;

e l mio conforto: «Perché pur diffidi?»,  
a dir mi cominciò tutto rivolto;  
«non credi tu me teco e chio ti guidi?

Vespero è già colà dov è sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra;  
Napoli lha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla saombra,  
non ti maravigliar più che di cieli  
che luno a laltro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, caldi e geli  
simili corpi la Virtù dispone  
che, come fa, non vuol cha noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione  
possa trascorrer la infinita via  
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;  
ché, se potuto aveste veder tutto,  
mestier non era parturir Maria;

e disiar vedeste senza frutto  
tai che sarebbe lor disio quetato,  
chettternalmente è dato lor per lutto:

io dico dAristotile e di Plato  
e di molt altri»; e qui chinò la fronte,  
e più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte;  
quivi trovammo la roccia sì erta,  
che ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbìa la più diserta,  
la più rotta ruina è una scala,  
verso di quella, agevole e aperta.

«Or chi sa da qual man la costa cala»,  
disse l maestro mio fermando l passo,  
«sì che possa salir chi va sanz ala?».

E mentre che tenendo l viso basso  
essaminava del cammin la mente,  
e io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra mapparì una gente  
danime, che movieno i piè ver noi,  
e non pareva, sì venian lente.

«Leva», diss io, «maestro, li occhi tuoi:  
ecco di qua chi ne darà consiglio,  
se tu da te medesimo aver nol puoi».

Guardò allora, e con libero piglio  
rispuose: «Andiamo in là, chei vegnon piano;  
e tu ferma la spene, dolce figlio».

Ancora era quel popol di lontano,  
i dico dopo i nostri mille passi,  
quanto un buon gittator trarria con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi  
de lalta ripa, e stetter fermi e stretti  
com a guardar, chi va dubbiando, stassi.

«O ben finiti, o già spiriti eletti»,  
Virgilio incominciò, «per quella pace  
chi credo che per voi tutti sospetti,

ditene dove la montagna giace,  
sì che possibil sia landare in suso;  
ché perder tempo a chi più sa più spiace».

Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e laltre stanno  
timidette atterrando locchio e l muso;

e ciò che fa la prima, e laltre fanno,  
addossandosi a lei, sella sarresta,  
semplici e quete, e lo mperché non sanno;

sì vid io muovere a venir la testa  
di quella mandra fortunata allotta,  
pudica in faccia e ne landare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
la luce in terra dal mio destro canto,  
sì che lombra era da me a la grotta,

restaro, e trasser sé in dietro alquanto,  
e tutti li altri che venieno appresso,

non sappiendo l perché, fenno altrettanto.

«Sanza vostra domanda io vi confesso  
che questo è corpo uman che voi vedete;  
per che l lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate, ma credete  
che non senza virtù che da ciel vegna  
cerchi di soverchiar questa parete».

Così l maestro; e quella gente degna  
«Tornate», disse, «intrate innanzi dunque»,  
coi dossi de le man faccendo insegna.

E un di loro incominciò: «Chiunque  
tu se, così andando, volgi l viso:  
pon mente se di là mi vedesti unque».

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:  
biondo era e bello e di gentile aspetto,  
ma lun de cigli un colpo avea diviso.

Quand io mi fui umilmente disdetto  
daverlo visto mai, el disse: «Or vedi»;  
e mostrommi una piaga a sommo l petto.

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,  
nepote di Costanza imperadrice;  
ond io ti priego che, quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice  
de lonor di Cicilia e dAragona,  
e dichì l vero a lei, saltro si dice.

Poscia chio ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben letta questa faccia,

lossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor dal regno, quasi lungo l Verde,  
dov e le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,  
che non possa tornar, letterno amore,  
mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more  
di Santa Chiesa, ancor chal fin si penta,  
star li convien da questa ripa in fore,

per ognun tempo chelli è stato, trenta,  
in sua presunzion, se tal decreto  
più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
revelando a la mia buona Costanza  
come mhai visto, e anco esto divieto;

ché qui per quei di là molto savanza».

Quando per dilettanze o ver per doglie,  
che alcuna virtù nostra comprenda,  
lanima bene ad essa si raccoglie,

par cha nulla potenza più intenda;  
e questo è contra quello error che crede  
chunanima sovr altra in noi saccenda.

E però, quando sode cosa o vede  
che tegna forte a sé lanima volta,  
vassene l tempo e luom non se navvede;

chaltra potenza è quella che lascolta,  
e altra è quella cha lanima intera:  
questa è quasi legata e quella è sciolta.

Di ciò ebb io esperienza vera,  
udendo quello spirto e ammirando;  
ché ben cinquanta gradi salito era

lo sole, e io non mera accorto, quando  
venimmo ove quell anime ad una  
gridaro a noi: «Qui è vostro dimando».

Maggiore aperta molte volte impruna  
con una forcatella di sue spine  
luom de la villa quando luva imbruna,

che non era la calla onde saline  
lo duca mio, e io appresso, soli,  
come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo e discendesì in Noli,  
montasi su in Bismantova e n Cacume  
con esso i piè; ma qui convien chom voli;

dico con lale snelle e con le piume  
del gran disio, di retro a quel condotto  
che speranza mi dava e facea lume.

Noi salavam per entro l sasso rotto,  
e dogne lato ne stringea lo stremo,  
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su lorlo suppremo  
de lalta ripa, a la scoperta piaggia,  
«Maestro mio», diss io, «che via faremo?».

Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia;  
pur su al monte dietro a me acquista,  
fin che nappaia alcuna scorta saggia».

Lo sommo er alto che vincea la vista,  
e la costa superba più assai  
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:  
«O dolce padre, volgiti, e rimira  
com io rimango sol, se non restai».

«Figliuol mio», disse, «infin quivi ti tira»,  
additandomi un balzo poco in sùe  
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,  
chi mi sforzai carpando appresso lui,  
tanto che l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui  
vòlta a levante ond eravam saliti,  
che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;  
poscia li alzai al sole, e ammirava  
che da sinistra neravam feriti.

Ben savvide il poeta chïo stava  
stupido tutto al carro de la luce,

ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond elli a me: «Se Castore e Poluce  
fossero in compagnia di quello specchio  
che sù e giù del suo lume conduce,

tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
ancora a l'Orse più stretto rotare,  
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se l vuoi poter pensare,  
dentro raccolto, imagina Sìon  
con questo monte in su la terra stare

sì, chamendue hanno un solo orizzòn  
e diversi emisperi; onde la strada  
che mal non seppe carreggiar Fetòn,

vedrai come a costui convien che vada  
da lun, quando a colui da laltro fianco,  
se lo ntelletto tuo ben chiaro bada».

«Certo, maestro mio,» diss io, «unquanto  
non vid io chiaro sì com io discerno  
là dove mio ingegno pareva manco,

che l mezzo cerchio del moto superno,  
che si chiama Equatore in alcun arte,  
e che sempre riman tra l sole e l verno,

per la ragion che di, quinci si parte  
verso settentrìon, quanto li Ebrei  
vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volontier saprei  
quanto avemo ad andar; ché l poggio sale  
più che salir non posson li occhi miei».

Ed elli a me: «Questa montagna è tale,  
che sempre al cominciar di sotto è grave;  
e quant om più va sù, e men fa male.

Però, quand ella ti parrà soave  
tanto, che sù andar ti fia leggero  
com a seconda giù andar per nave,

allor sarai al fin desto sentiero;  
quivi di riposar l'affanno aspetta.  
Più non rispondo, e questo so per vero».

E com elli ebbe sua parola detta,  
una voce di presso sonò: «Forse  
che di sedere in pria avrai distretta!».

Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
e vedemmo a mancina un gran petrone,  
del qual né io né ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; e ivi eran persone  
che si stavano a lombra dietro al sasso  
come luom per negghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembiava lasso,  
sedeva e abbracciava le ginocchia,  
tenendo l viso giù tra esse basso.

«O dolce signor mio», diss io, «adocchia  
colui che mostra sé più negligente  
che se pigrezza fosse sua serocchia».

Allor si volse a noi e puose mente,  
movendo l viso pur su per la coscia,  
e disse: «Or va tu sù, che se valente!».

Conobbi allor chi era, e quella angoscia  
che mavacciava un poco ancor la lena,  
non mimpedì landare a lui; e poscia

cha lui fu giunto, alzò la testa a pena,  
dicendo: «Hai ben veduto come l sole  
da lomo sinistro il carro mena?».

Li atti suoi pigri e le corte parole  
mosser le labbra mie un poco a riso;  
poi cominciai: «Belacqua, a me non dole

di te omai; ma dimmi: perché assiso  
quiritto se? attendi tu iscorta,  
o pur lo modo usato tha ripriso?».

Ed elli: «O frate, andar in sù che porta?  
ché non mi lascerebbe ire a martiri  
langel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel maggiri  
di fuor da essa, quanto fece in vita,  
per chio ndugiai al fine i buon sospiri,

se orazione in prima non maita  
che surga sù di cuor che in grazia viva;  
laltra che val, che n ciel non è udita?».

E già il poeta innanzi mi saliva,  
e dicea: «Vienne omai; vedi chè tocco  
meridian dal sole e a la riva

cuopre la notte già col piè Morrocco».

## **Purgatorio Canto V**

Io era già da quell ombre partito,  
e seguitava lorme del mio duca,  
quando di retro a me, drizzando l dito,

una gridò: «Ve che non par che luca  
lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
e come vivo par che si conduca!».

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,  
e vidile guardar per meraviglia  
pur me, pur me, e l lume chera rotto.

«Perché lanimo tuo tanto simpiglia»,  
disse l maestro, «che landare allenti?  
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
sta come torre ferma, che non crolla  
già mai la cima per soffiar di venti;

ché sempre lomo in cui pensier rampolla  
sovra pensier, da sé dilunga il segno,  
perché la foga lun de laltro insolla».

Che potea io ridir, se non «Io vegno»?  
Dissilo, alquanto del color consperso  
che fa luom di perdon talvolta degno.

E ntanto per la costa di traverso  
venivan genti innanzi a noi un poco,  
cantando Miserere a verso a verso.

Quando saccorser chi non dava loco  
per lo mio corpo al trapassar di raggi,  
mutar lor canto in un «oh!» lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,  
corsero incontr a noi e dimandarne:  
«Di vostra condizion fatene saggi».

E l mio maestro: «Voi potete andarne

e ritrarre a color che vi mandaro  
che l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,  
com io avviso, assai è lor risposto:  
fàccianli onore, ed esser può lor caro».

Vapori accesi non vid io sì tosto  
di prima notte mai fender sereno,  
né, sol calando, nuvole dagosto,

che color non tornasser suso in meno;  
e, giunti là, con li altri a noi dier volta,  
come schiera che scorre senza freno.

«Questa gente che preme a noi è molta,  
e vegnonti a pregar», disse l poeta:  
«però pur va, e in andando ascolta».

«O anima che vai per esser lieta  
con quelle membra con le quai nascesti»,  
venian gridando, «un poco il passo queta.

Guarda salcun di noi unqua vedesti,  
sì che di lui di là novella porti:  
deh, perché vai? deh, perché non tarresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,  
e peccatori infino a lultima ora;  
quivi lume del ciel ne fece accorti,

sì che, pentendo e perdonando, fora  
di vita uscimmo a Dio pacificati,  
che del disio di sé veder naccora».

E io: «Perché ne vostri visi guati,  
non riconosco alcun; ma sa voi piace  
cosa chio possa, spiriti ben nati,

voi dite, e io farò per quella pace  
che, dietro a piedi di sì fatta guida,  
di mondo in mondo cercar mi si face».

E uno incominciò: «Ciascun si fida  
del beneficio tuo senza giurarlo,  
pur che l voler non possa non ricida.

Ond io, che solo innanzi a li altri parlo,  
ti priego, se mai vedi quel paese  
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie di tuoi prieghi cortese  
in Fano, sì che ben per me sadori  
pur chi possa purgar le gravi offese.

Quindi fu io; ma li profondi fóri  
ond uscì l sangue in sul quale io sedea,  
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,

là dov io più sicuro esser credea:  
quel da Esti il fé far, che mavea in ira  
assai più là che dritto non volea.

Ma sio fosse fuggito inver la Mira,  
quando fu sovraggiunto ad Oriaco,  
ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e l braco  
mimpigliar sì chi caddi; e lì vid io  
de le mie vene farsi in terra laco».

Poi disse un altro: «Deh, se quel disio  
si compia che ti tragge a lalto monte,  
con buona pïetate aiuta il mio!

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;  
Giovanna o altri non ha di me cura;  
per chio vo tra costor con bassa fronte».

E io a lui: «Qual forza o qual ventura  
ti travìò sì fuor di Campaldino,  
che non si seppe mai tua sepultura?».

«Oh!», rispuos elli, «a piè del Casentino  
traversa unacqua cha nome l'Archiano,  
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

Là ve l'vocabol suo diventa vano,  
arriva io forato ne la gola,  
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola;  
nel nome di Maria fini, e quivi  
caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero, e tu l'ridì tra vivi:  
langel di Dio mi prese, e quel dinferno  
gridava: O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui letterno  
per una lagrimetta che l' mi toglie;  
ma io farò de l'altro altro governo!

Ben sai come ne laere si raccoglie  
quell'umido vapor che in acqua riede,  
tosto che sale dove l'freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede  
con lo ntelletto, e mosse il fummo e l'vento  
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come l' di fu spento,  
da Pratomagno al gran giogo coperse  
di nebbia; e l'ciel di sopra fece intento,

sì che l'pregno aere in acqua si converse;  
la pioggia cadde, e a fossati venne  
di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,  
ver lo fiume real tanto veloce  
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce  
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse  
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

chi fe di me quando l'dolor mi vinse;  
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,  
poi di sua preda mi coperse e cinse».

«Deh, quando tu sarai tornato al mondo  
e riposato de la lunga via»,  
seguitò l'terzo spirito al secondo,

«ricorditi di me, che son la Pia;  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che n'annellata pria

disposando mavea con la sua gemma».

## **Purgatorio Canto VI**

Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara;

con l'altro se ne va tutta la gente;  
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
e qual dallato li si reca a mente;

el non sarresta, e questo e quello intende;

a cui porge la man, più non fa pressa;  
e così da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,  
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv era l'Aretin che da le braccia  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa  
che fé parer lo buon Marzucco forte.

Vidi conte Orso e l'anima divisa  
dal corpo suo per astio e per invidia,  
com e dicea, non per colpa commisa;

Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,  
mentr'è di qua, la donna di Brabante,  
sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante  
quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,  
sì che savacci lor divenir sante,

io cominciai: «El par che tu mi nieghi,  
o luce mia, espresso in alcun testo  
che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:  
sarebbe dunque loro speme vana,  
o non mè l'detto tuo ben manifesto?».

Ed elli a me: «La mia scrittura è piana;  
e la speranza di costor non falla,  
se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudizio non savvalla  
perché foco d'amor compia in un punto  
ciò che de sodisfar chi qui sastalla;

e là dov'io fermai cotesto punto,  
non sammendava, per pregar, difetto,  
perché l'priego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto  
non ti fermar, se quella nol ti dice  
che lume fia tra l'vero e lo intelletto.

Non so se ntendi: io dico di Beatrice;  
tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
di questo monte, ridere e felice».

E io: «Signore, andiamo a maggior fretta,  
ché già non m'affatico come dianzi,  
e vedi omai che l'poggio lombra getta».

«Noi anderem con questo giorno innanzi»,  
rispuose, «quanto più potremo omai;  
ma l'fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sie là sù, tornar vedrai  
colui che già si cuopre de la costa,  
sì che suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima che, posta  
sola soletta, inverso noi riguarda:  
quella ne nsegnerà la via più tosta».

Venimmo a lei: o anima lombarda,  
come ti stavi altera e disdegnosa  
e nel mover de li occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicèa alcuna cosa,  
ma lasciavane gir, solo sguardando  
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
che ne mostrasse la miglior salita;  
e quella non rispuose al suo dimando,

ma di nostro paese e de la vita  
ci nchiese; e l dolce duca incominciava  
«Mantüa . . . », e lombra, tutta in sé romita,

surse ver lui del loco ove pria stava,  
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello  
de la tua terra!»; e lun laltro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!

Quell anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e lun laltro si rode  
di quei chun muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
salcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno  
Iustiniano, se la sella è vòta?  
Sanz esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco chabbandoni  
costei chè fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudizio da le stelle caggia  
sovra l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che l tuo successor temenza naggia!

Chavete tu e l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che l giardin de lo mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
di tuoi gentili, e cura lor magagne;  
e vedrai Santafior com è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e dì e notte chiama:  
«Cesare mio, perché non maccompagne?».

Vieni a veder la gente quanto sama!  
e se nulla di noi pietà ti move,  
a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito mè, o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che ne labisso  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de laccorger nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa

ogne villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
mercé del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca  
per non venir senza consiglio a larco;  
ma il popol tuo lha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol tuo sollicito risponde  
senza chiamare, e grida: «I mi sobbarco!».

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:  
tu ricca, tu con pace e tu con senno!  
Sio dico l ver, leffetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno  
lantiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili  
provvedimenti, cha mezzo novembre  
non giugne quel che tu dottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato, e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta suo dolore scherma.

## Purgatorio Canto VII

Poscia che laccoglienze oneste e liete  
furo iterate tre e quattro volte,  
Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?».

«Anzi che a questo monte fosser volte  
lanime degne di salire a Dio,  
fur lossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null altro rio  
lo ciel perdei che per non aver fé».  
Così rispuose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi sé  
sùbita vede ond e si maraviglia,  
che crede e non, dicendo «Ella è . . . non è . . . »,

tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,  
e umilmente ritornò ver lui,  
e abbracciò là ve l minor sappiglia.

«O gloria di Latin», disse, «per cui  
mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
o pregio eterno del loco ond io fui,

qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
Sio son dudir le tue parole degno,  
dimmi se vien dinferno, e di qual chiostra».

«Per tutt i cerchi del dolente regno»,  
rispuose lui, «son io di qua venuto;  
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto  
a veder lalto Sol che tu disiri  
e che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è là giù non tristo di martiri,  
ma di tenebre solo, ove i lamenti  
non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoli innocenti  
dai denti morsi de la morte avante  
che fosser da lumana colpa essenti;

quivi sto io con quei che le tre sante  
virtù non si vestiro, e senza vizio  
conobber laltre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio  
dà noi per che venir possiam più tosto  
là dove purgatorio ha dritto inizio».

Rispuose: «Loco certo non cè posto;  
licito mè andar suso e intorno;  
per quanto ir posso, a guida mi taccosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,  
e andar sù di notte non si puote;  
però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote;  
se mi consenti, io ti merrò ad esse,  
e non senza diletto ti fier note».

«Com è ciò?», fu risposto. «Chi volesse  
salir di notte, fora elli impedito  
daltrui, o non sarria ché non potesse?».

E l buon Sordello in terra fregò l dito,  
dicendo: «Vedi? sola questa riga  
non varcheresti dopo l sol partito:

non però chaltra cosa desse briga,  
che la notturna tenebra, ad ir suso;  
quella col nonpoder la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso  
e passeggiar la costa intorno errando,  
mentre che lorizzonte il dì tien chiuso».

Allora il mio signor, quasi ammirando,  
«Menane», disse, «dunque là ve dici  
chaver si può diletto dimorando».

Poco allungati ceravam di lici,  
quand io maccorsi che l monte era scemo,  
a guisa che i vallon li sceman quici.

«Colà», disse quell ombra, «nanderemo  
dove la costa face di sé grembo;  
e là il novo giorno attenderemo».

Tra erto e piano era un sentiero schembo,  
che ne condusse in fianco de la lacca,  
là dove più cha mezzo muore il lembo.

Oro e argento fine, cocco e biacca,  
indaco, legno lucido e sereno,  
fresco smeraldo in lora che si fiacca,

da lerba e da li fior, dentr a quel seno  
posti, ciascun saria di color vinto,  
come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,  
ma di soavità di mille odori  
vi facea uno incognito e indistinto.

Salve, Regina in sul verde e n su fiori  
quindi seder cantando anime vidi,  
che per la valle non parean di fuori.

«Prima che l poco sole omai sannidi»,  
cominciò l Mantoan che ci avea vòlti,

«tra color non vogliate chio vi guidi.

Di questo balzo meglio li atti e volti  
conoscerete voi di tutti quanti,  
che ne la lama giù tra essi accolti.

Colui che più siede alto e fa sembianti  
daver negletto ciò che far dovea,  
e che non move bocca a li altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea  
sanar le piaghe channo Italia morta,  
sì che tardi per altri si ricrea.

Laltro che ne la vista lui conforta,  
resse la terra dove lacqua nasce  
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce  
fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.

E quel nasetto che stretto a consiglio  
par con colui cha sì benigno aspetto,  
morì fuggendo e disfiorando il giglio:

guardate là come si batte il petto!  
Laltro vedete cha fatto a la guancia  
de la sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:  
sanno la vita sua viziata e lorda,  
e quindi viene il duol che sì li lancia.

Quel che par sì membruto e che saccorda,  
cantando, con colui dal maschio naso,  
dogne valor portò cinta la corda;

e se re dopo lui fosse rimasto  
lo giovanetto che retro a lui siede,  
ben andava il valor di vaso in vaso,

che non si puote dir de laltre rede;  
Iacomo e Federigo hanno i reami;  
del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami  
lumana probitate; e questo vole  
quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anche al nasuto vanno mie parole  
non men cha laltro, Pier, che con lui canta,  
onde Puglia e Proenza già si dole.

Tant è del seme suo minor la pianta,  
quanto, più che Beatrice e Margherita,  
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re de la semplice vita  
seder là solo, Arrigo dInghilterra:  
questi ha ne rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor satterra,  
guardando in suso, è Guiglielmo marchese,  
per cui e Alessandria e la sua guerra

fa pianger Monferrato e Canavese».

## **Purgatorio Canto VIII**

Era già lora che volge il disio  
ai navicanti e ntenerisce il core  
lo dì chan detto ai dolci amici addio;

e che lo novo peregrin damore  
punge, se ode squilla di lontano  
che paia il giorno pianger che si more;

quand io incominciai a render vano  
ludire e a mirare una de l'alme  
surta, che lascoltar chiede a con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,  
ficcando li occhi verso loriente,  
come dicesse a Dio: Daltro non calme.

Te lucis ante sì devotamente  
le uscìo di bocca e con sì dolci note,  
che fece me a me uscir di mente;

e laltre poi dolcemente e devote  
seguitar lei per tutto linno intero,  
avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,  
ché l'velo è ora ben tanto sottile,  
certo che l' trapassar dentro è leggero.

Io vidi quello essercito gentile  
tacito poscia riguardare in sùe,  
quasi aspettando, palido e umile;

e vidi uscir de l'alto e scender giùe  
due angeli con due spade affocate,  
tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate  
erano in veste, che da verdi penne  
percosse traean dietro e ventilate.

Lun poco sovra noi a star si venne,  
e laltro scese in l'opposita sponda,  
sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernèa in lor la testa bionda;  
ma ne la faccia locchio si smarria,  
come virtù cha troppo si confonda.

«Ambo vegnon del grembo di Maria»,  
disse Sordello, «a guardia de la valle,  
per lo serpente che verrà via via».

Ond io, che non sapeva per qual calle,  
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,  
tutto gelato, a le fidate spalle.

E Sordello anco: «Or avvalliamo omai  
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;  
grazioso fia lor vedervi assai».

Solo tre passi credo chi scendesse,  
e fui di sotto, e vidi un che mirava  
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp era già che laere sannerava,  
ma non sì che tra li occhi suoi e miei  
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, e io ver lui mi fei:  
giudice Nin gentil, quanto mi piacque  
quando ti vidi non esser tra rei!

Nulla bel salutar tra noi si tacque;  
poi dimandò: «Quant è che tu venisti  
a piè del monte per le lontane acque?».

«Oh!», diss io lui, «per entro i luoghi tristi  
venni stamane, e sono in prima vita,  
ancor che l'altra, sì andando, acquististi».

E come fu la mia risposta udita,  
Sordello ed elli in dietro si raccolse

come gente di subito smarrita.

Luno a Virgilio e laltro a un si volse  
che sedea lì, gridando: «Sù, Currado!  
vieni a veder che Dio per grazia volse».

Poi, vòlto a me: «Per quel singular grado  
che tu dei a colui che sì nasconde  
lo suo primo perché, che non lì è guado,

quando sarai di là da le larghe onde,  
dì a Giovanna mia che per me chiami  
là dove a li nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più mami,  
poscia che trasmutò le bianche bende,  
le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende  
quanto in femmina foco damor dura,  
se locchio o l tatto spesso non laccende.

Non le farà sì bella sepultura  
la vipera che Melanesi accampa,  
com avria fatto il gallo di Gallura».

Così dicea, segnato de la stampa,  
nel suo aspetto, di quel dritto zelo  
che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,  
pur là dove le stelle son più tarde,  
sì come rota più presso a lo stelo.

E l duca mio: «Figliuol, che là sù guarde?».  
E io a lui: «A quelle tre facelle  
di che l polo di qua tutto quanto arde».

Ond elli a me: «Le quattro chiare stelle  
che vedevi staman, son di là basse,  
e queste son salite ov eran quelle».

Com ei parlava, e Sordello a sé il trasse  
dicendo: «Vedi là l nostro avversaro»;  
e drizzò il dito perché n là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo  
la picciola vallea, era una biscia,  
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra lerba e fior venìa la mala striscia,  
volgendo ad ora ad or la testa, e l dosso  
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,  
come mosser li astor celestiali;  
ma vidi bene e luno e laltro mosso.

Sentendo fender laere a le verdi ali,  
fuggì l serpente, e li angeli dier volta,  
suso a le poste rivolando iguali.

Lombra che sera al giudice raccolta  
quando chiamò, per tutto quello assalto  
punto non fu da me guardare sciolta.

«Se la lucerna che ti mena in alto  
truovi nel tuo arbitrio tanta cera  
quant è mestiere infino al sommo smalto»,

cominciò ella, «se novella vera  
di Val di Magra o di parte vicina  
sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina;  
non son lantico, ma di lui discesi;  
a miei portai lamor che qui raffina».

«Oh!», diss io lui, «per li vostri paesi  
già mai non fui; ma dove si dimora  
per tutta Europa chei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,  
grida i signori e grida la contrada,  
sì che ne sa chi non vi fu ancora;

e io vi giuro, sio di sopra vada,  
che vostra gente onrata non si sfregia  
del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura s'è la privilegia,  
che, perché il capo reo il mondo torca,  
sola va dritta e l mal cammin dispregia».

Ed elli: «Or va; che l sol non si ricorca  
sette volte nel letto che l Montone  
con tutti e quattro i piè cuopre e inforca,

che cotesta cortese oppinione  
ti fia chiavata in mezzo de la testa  
con maggior chiovi che daltrui sermone,

se corso di giudicio non sarresta».

## **Purgatorio Canto IX**

La concubina di Titone antico  
già simbiancava al balco doriente,  
fuor de le braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente,  
poste in figura del freddo animale  
che con la coda percuote la gente;

e la notte, de passi con che sale,  
fatti avea due nel loco ov eravamo,  
e l terzo già chinava in giuso lale;

quand io, che meco avea di quel d'Adamo,  
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai  
là ve già tutti e cinque sedavamo.

Ne lora che comincia i tristi lai  
la rondinella presso a la mattina,  
forse a memoria de suo primi guai,

e che la mente nostra, peregrina  
più da la carne e men da pensier presa,  
a le sue vision quasi è divina,

in sogno mi pareva veder sospesa  
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,  
con lali aperte e a calare intesa;

ed esser mi pareva là dove fuoro  
abbandonati i suoi da Ganimede,  
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: Forse questa fiede  
pur qui per uso, e forse d'altro loco  
disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi pareva che, poi rotata un poco,  
terribil come folgor discendesse,  
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva che ella e io ardesse;  
e sì lo incendio imaginato cosse,  
che convenne che l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,

li occhi svegliati rivolgendo in giro  
e non sappiendo là dove si fosse,

quando la madre da Chirón a Schiro  
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,  
là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss io, sì come da la faccia  
mi fuggì l sonno, e diventa ismorto,  
come fa luom che, spaventato, agghiaccia.

Dallato mera solo il mio conforto,  
e l sole er alto già più che due ore,  
e l viso mera a la marina torto.

«Non aver tema», disse il mio signore;  
«fatti sicur, ché noi semo a buon punto;  
non stringer, ma rallarga ogne vigore.

Tu se omai al purgatorio giunto:  
vedi là il balzo che l chiude dintorno;  
vedi lentrata là ve par digiunto.

Dianzi, ne lalba che procede al giorno,  
quando lanima tua dentro dormia,  
sopra li fiori ond è là giù addorno

venne una donna, e disse: I son Lucia;  
lasciatemi pigliar costui che dorme;  
sì lagevolerò per la sua via.

Sordel rimase e laltre genti forme;  
ella ti tolse, e come l dì fu chiaro,  
sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro  
li occhi suoi belli quella intrata aperta;  
poi ella e l sonno ad una se nandarò».

A guisa duom che n dubbio si raccerta  
e che muta in conforto sua paura,  
poi che la verità li è discoperta,

mi cambia io; e come senza cura  
vide me l duca mio, su per lo balzo  
si mosse, e io di dietro inver laltura.

Lettor, tu vedi ben com io innalzo  
la mia matera, e però con più arte  
non ti maravigliar sio la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte  
che là dove pareami prima rotto,  
pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi di sotto  
per gire ad essa, di color diversi,  
e un portier chancor non facea motto.

E come locchio più e più vapersi,  
vidil seder sopra l grado sovrano,  
tal ne la faccia chio non lo sofferarsi;

e una spada nuda avèa in mano,  
che refllettèa i raggi sì ver noi,  
chio drizzava spesso il viso in vano.

«Dite costinci: che volete voi?»,  
cominciò elli a dire, «ov è la scorta?  
Guardate che l venir sù non vi nòi».

«Donna del ciel, di queste cose accorta»,  
rispuose l mio maestro a lui, «pur dianzi  
ne disse: Andate là: quivi è la porta».

«Ed ella i passi vostri in bene avanzi»,  
ricominciò il cortese portinaio:  
«Venite dunque a nostri gradi innanzi».

Là ne venimmo; e lo scaglian primaio  
bianco marmo era sì pulito e terso,  
chìo mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto più che perso,  
duna petrina ruvida e arsiccia,  
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra sammassiccia,  
porfido mi pareva, sì fiammeggiante  
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo tenëa ambo le piante  
langel di Dio sedendo in su la soglia  
che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi sù di buona voglia  
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi  
umilmente che l serrame scioglia».

Divoto mi gittai a santi piedi;  
misericordia chiesi e chel maprisse,  
ma tre volte nel petto pria mi diedi.

Sette P ne la fronte mi descrisse  
col puntón de la spada, e «Fa che lavi,  
quando se dentro, queste piaghe» disse.

Cenere, o terra che secca si cavi,  
dun color fora col suo vestimento;  
e di sotto da quel trasse due chiavi.

Luna era doro e l'altra era d'argento;  
pria con la bianca e poscia con la gialla  
fece a la porta sì, chi fu contento.

«Quandunque luna deste chiavi falla,  
che non si volga dritta per la toppa»,  
diss'elli a noi, «non sapre questa calla.

Più cara è luna; ma l'altra vuol troppa  
darte e d'ingegno avanti che diserri,  
perch'ella è quella che l nodo digroppa.

Da Pier le tegno; e disse mi chi erri  
anzi ad aprir ch'averla serrata,  
pur che la gente a piedi mi satterri».

Poi pinse luscio a la porta sacrata,  
dicendo: «Intrate; ma facciovi accorti  
che di fuor torna chi n dietro si guata».

E quando fuor ne cardini distorti  
li spigoli di quella regge sacra,  
che di metallo son sonanti e forti,

non ruggiò sì né si mostrò sì acra  
Tarpëa, come tolto le fu il buono  
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
e Te Deum laudamus mi pareva  
udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine a punto mi rendea  
ciò ch'io udiva, qual prender si suole  
quando a cantar con organi si stea;

chor sì or no sintendon le parole.

## Purgatorio Canto X

Poi fummo dentro al soglio de la porta

che l mal amor de lanime disusa,  
perché fa parer dritta la via torta,

sonando la senti esser richiusa;  
e sio avesse li occhi vòlti ad essa,  
qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salavam per una pietra fessa,  
che si moveva e duna e daltra parte,  
sì come londa che fugge e sappressa.

«Qui si conviene usare un poco darte»,  
cominciò l duca mio, «in accostarsi  
or quinci, or quindi al lato che si parte».

E questo fece i nostri passi scarsi,  
tanto che pria lo scemo de la luna  
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna;  
ma quando fummo liberi e aperti  
sù dove il monte in dietro si rauna,

io stancato e amendue incerti  
di nostra via, restammo in su un piano  
solingo più che strade per diserti.

Da la sua sponda, ove confina il vano,  
al piè de lalta ripa che pur sale,  
misurrebbe in tre volte un corpo umano;

e quanto locchio mio potea trar dale,  
or dal sinistro e or dal destro fianco,  
questa cornice mi pareva cotale.

Là sù non eran mossi i piè nostri anco,  
quand io conobbi quella ripa intorno  
che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e addorno  
dintagli sì, che non pur Policleto,  
ma la natura lì avrebbe scorno.

Langel che venne in terra col decreto  
de la molt anni lagrimata pace,  
chaperse il ciel del suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sì verace  
quivi intagliato in un atto soave,  
che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria chel dicesse Ave!;  
perché iv era imaginata quella  
chad aprir lalto amor volse la chiave;

e avea in atto impressa esta favella  
Ecce ancilla Dei, propriamente  
come figura in cera si suggella.

«Non tener pur ad un loco la mente»,  
disse l dolce maestro, che mavea  
da quella parte onde l cuore ha la gente.

Per chi mi mossi col viso, e vedea  
di retro da Maria, da quella costa  
onde mera colui che mi movea,

unaltra storia ne la roccia imposta;  
per chio varcai Virgilio, e femi presso,  
acciò che fosse a li occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso  
lo carro e buoi, traendo larca santa,  
per che si teme officio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,  
partita in sette cori, a due mie sensi  
faceva dir lun No, laltro Sì, canta.

Similmente al fummo de li ncensi  
che vera imaginato, li occhi e l naso  
e al sì e al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,  
trecando alzato, lumile salmista,  
e più e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista  
dun gran palazzo, Micòl ammirava  
sì come donna dispettosa e trista.

I mossi i piè del loco dov io stava,  
per avvisar da presso un'altra istoria,  
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

Quiv era storiata lalta gloria  
del roman principato, il cui valore  
mosse Gregorio a la sua gran vittoria;

i dico di Traiano imperadore;  
e una vedovella li era al freno,  
di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui pareva calcato e pieno  
di cavalieri, e laguglie ne loro  
sovr essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro  
pareva dir: «Segnor, fammi vendetta  
di mio figliuol chè morto, ond io maccoro»;

ed elli a lei rispondere: «Or aspetta  
tanto chi torni»; e quella: «Segnor mio»,  
come persona in cui dolor saffretta,

«se tu non torni?»; ed ei: «Chi fia dov io,  
la ti farà»; ed ella: «L'altrui bene  
a te che fia, se l tuo metti in oblio?»;

ond elli: «Or ti conforta; chei conviene  
chi solva il mio dovere anzi chi mova:  
giustizia vuole e pietà mi ritene».

Colui che mai non vide cosa nova  
produsse esto visibile parlare,  
novello a noi perché qui non si trova.

Mentr io mi diletta di guardare  
limagini di tante umilitadi,  
e per lo fabbro loro a veder care,

«Ecco di qua, ma fanno i passi radi»,  
mormorava il poeta, «molte genti:  
questi ne nvieranno a li alti gradi».

Li occhi miei, cha mirare eran contenti  
per veder novitadi ond e son vaghi,  
volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo però, lettor, che tu ti smaghi  
di buon proponimento per udire  
come Dio vuol che l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:  
pensa la succession; pensa chal peggio  
oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: «Maestro, quel chio veggio  
muovere a noi, non mi sembian persone,  
e non so che, sì nel veder vaneggio».

Ed elli a me: «La grave condizione  
di lor tormento a terra li rannicchia,  
sì che miei occhi pria nebber tencione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia  
col viso quel che vien sotto a quei sassi:

già scorgere puoi come ciascun si picchia».

O superbi cristian, miseri lassi,  
che, de la vista de la mente infermi,  
fidanza avete ne retrosi passi,

non vaccorgete voi che noi siam vermi  
nati a formar langelica farfalla,  
che vola a la giustizia senza schermi?

Di che lanimo vostro in alto galla,  
poi siete quasi automata in difetto,  
sì come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,  
per mensola talvolta una figura  
si vede giugner le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura  
nascere n chi la vede; così fatti  
vid io color, quando puosi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti  
secondo chavien più e meno a dosso;  
e qual più pazienza avea ne li atti,

piangendo pareva dicer: Più non posso.

## Purgatorio Canto XI

«O Padre nostro, che ne cieli stai,  
non circunscritto, ma per più amore  
chai primi effetti di là sù tu hai,

laudato sia l tuo nome e l tuo valore  
da ogni creatura, com è degno  
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
ché noi ad essa non potem da noi,  
sella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi  
fan sacrificio a te, cantando osanna,  
così facciano li uomini de suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
sanza la qual per questo aspro deserto  
a retro va chi più di gir saffanna.

E come noi lo mal chavem sofferto  
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che di legger sadona,  
non spermentar con lantico avversaro,  
ma libera da lui che sì la sprona.

Quest ultima preghiera, signor caro,  
già non si fa per noi, ché non bisogna,  
ma per color che dietro a noi restaro».

Così a sé e noi buona ramogna  
quell ombre orando, andavan sotto l pondo,  
simile a quel che talvolta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo  
e lasse su per la prima cornice,  
purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,  
di qua che dire e far per lor si puote  
da quei channo al voler buona radice?

Ben si de loro atar lavar le note  
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,  
possano uscire a le stellate ruote.

«Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi  
tosto, sì che possiate muover lala,  
che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver la scala  
si va più corto; e se cè più dun varco,  
quel ne nsegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per lo ncarco  
de la carne dAdamo onde si veste,  
al montar sù, contra sua voglia, è parco».

Le lor parole, che rendero a queste  
che dette avea colui cu io seguiva,  
non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: «A man destra per la riva  
con noi venite, e troverete il passo  
possibile a salir persona viva.

E sio non fossi impedito dal sasso  
che la cervice mia superba doma,  
onde portar convienmi il viso basso,

cotesti, chancor vive e non si noma,  
guardare io, per veder si l conosco,  
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato dun gran Tosco:  
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;  
non so se l nome suo già mai fu vosco.

Lantico sangue e lopere leggiadre  
di miei maggior mi fer sì arrogante,  
che, non pensando a la comune madre,

ogn uomo ebbi in despetto tanto avante,  
chio ne mori, come i Sanesi sanno,  
e sallo in Campagnatico ogne fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno  
superbia fa, ché tutti miei consorti  
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien chio questo peso porti  
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,  
poi chio nol fe tra vivi, qui tra morti».

Ascoltando chinai in giù la faccia;  
e un di lor, non questi che parlava,  
si torse sotto il peso che li mpaccia,

e videmi e conobbemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tutto chin con loro andava.

«Oh!», diss io lui, «non se tu Oderisi,  
lonor dAgobbio e lonor di quell arte  
challuminar chiamata è in Parisi?».

«Frate», diss elli, «più ridon le carte  
che pennelleggia Franco Bolognese;  
lonore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare io stato sì cortese  
mentre chio vissi, per lo gran disio  
de leccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;  
e ancor non sarei qui, se non fosse  
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de lumane posse!  
com poco verde in su la cima dura,

se non è giunta da letati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura  
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui è scura.

Così ha tolto luno a laltro Guido  
la gloria de la lingua; e forse è nato  
chi luno e laltro caccerà del nido.

Non è il mondan romore altro chun fiato  
di vento, chor vien quinci e or vien quindi,  
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu più, se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
anzi che tu lasciassi il pappo e l dindi,

pria che passin mill anni? chè più corto  
spazio a letterno, chun muover di ciglia  
al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia  
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;  
e ora a pena in Siena sen pispiglia,

ond era sire quando fu distrutta  
la rabbia fiorentina, che superba  
fu a quel tempo sì com ora è putta.

La vostra nominanza è color derba,  
che viene e va, e quei la discolora  
per cui ella esce de la terra acerba».

E io a lui: «Tuo vero dir mincora  
bona umiltà, e gran tumor mappiani;  
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?».

«Quelli è», rispuose, «Provenzan Salvani;  
ed è qui perché fu presuntüoso  
a recar Siena tutta a le sue mani.

Ito è così e va, senza riposo,  
poi che morì; cotal moneta rende  
a sodisfar chi è di là troppo oso».

E io: «Se quello spirito chattende,  
pria che si penta, lorlo de la vita,  
qua giù dimora e qua sù non ascende,

se buona oraziōn lui non aita,  
prima che passi tempo quanto visse,  
come fu la venuta lui largita?».

«Quando vivea più glorioso», disse,  
«liberamente nel Campo di Siena,  
ogne vergogna diposta, saffisse;

e lì, per trar lamico suo di pena,  
che sostenea ne la prigion di Carlo,  
si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo;  
ma poco tempo andrà, che tuoi vicini  
faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Quest opera li tolse quei confini».

## **Purgatorio Canto XII**

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
mandava io con quell anima carca,  
fin che l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: «Lascia lui e varca;  
ché qui è buono con lali e coi remi,  
quantunque può, ciascun pinger sua barca»;

dritto sì come andar vuolsi rifemi  
con la persona, avvegna che i pensieri  
mi rimanessero e chinati e scemi.

Io mera mosso, e seguia volentieri  
del mio maestro i passi, e amendue  
già mostravam com eravam leggeri;

ed el mi disse: «Volgi li occhi in giùe:  
buon ti sarà, per tranquillar la via,  
veder lo letto de le piante tue».

Come, perché di lor memoria sia,  
sopra i sepolti le tombe terragne  
portan segnato quel chelli eran pria,

onde lì molte volte si ripiagne  
per la puntura de la rimembranza,  
che solo a pïi dà de le calcagne;

sì vid io lì, ma di miglior sembianza  
secondo lartificio, figurato  
quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato  
più ch'altra creatura, giù dal cielo  
folgoreggiando scender, da lun lato.

Vedëa Briäreo fitto dal telo  
celestial giacer, da l'altra parte,  
grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,  
armati ancora, intorno al padre loro,  
mirar le membra di Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro  
quasi smarrito, e riguardar le genti  
che n Sennaàr con lui superbi fuoro.

O Niobè, con che occhi dolenti  
vedea io te segnata in su la strada,  
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saül, come in su la propria spada  
quivi parevi morto in Gelboè,  
che poi non sentì pioggia né rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te  
già mezza ragna, trista in su li stracci  
de l'opera che mal per te si fé.

O Roboàm, già non par che minacci  
quivi l tuo segno; ma pien di spavento  
nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento  
come Almeon a sua madre fé caro  
parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro  
sopra Sennacherib dentro dal tempio,  
e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Mostrava la ruina e l crudo scempio  
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:  
«Sangue sitisti, e io di sangue tempio».

Mostrava come in rotta si fuggiro  
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
e anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne;  
o Ilión, come te basso e vile

mostrava il segno che li si discerne!

Qual di pannel fu maestro o di stile  
che ritraesse ombre e tratti chivi  
mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi parean vivi:  
non vide mei di me chi vide il vero,  
quant io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,  
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto  
sì che veggiate il vostro mal sentero!

Più era già per noi del monte vòlto  
e del cammin del sole assai più speso  
che non stimava l'animo non sciolto,

quando colui che sempre innanzi atteso  
andava, cominciò: «Drizza la testa;  
non è più tempo di gir sì sospeso.

Vedi colà un angel che s'appresta  
per venir verso noi; vedi che torna  
dal servizio del dì lancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti addorna,  
sì che i diletti lo nviarci in suso;  
pensa che questo dì mai non raggiorna!».

Io era ben del suo ammonir uso  
pur di non perder tempo, sì che n quella  
materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venìa la creatura bella,  
biancovestito e ne la faccia quale  
par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse lale;  
disse: «Venite: qui son presso i gradi,  
e agevolmente omai si sale.

A questo invito vegnon molto radi:  
o gente umana, per volar sù nata,  
perché a poco vento così cadì?».

Menocci ove la roccia era tagliata;  
quivi mi batté lali per la fronte;  
poi mi promise sicura landata.

Come a man destra, per salire al monte  
dove siede la chiesa che soggioga  
la ben guidata sopra Rubaconte,

si rompe del montar lardita foga  
per le scalee che si fero ad etade  
chera sicuro il quaderno e la dogia;

così sallenta la ripa che cade  
quivi ben ratta da laltro girone;  
ma quinci e quindi lalta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,  
Beati pauperes spiritu! voci  
cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci  
da linfernali! ché quivi per canti  
sentra, e là giù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglioni santi,  
ed esser mi pareva troppo più lieve  
che per lo pian non mi pareva davanti.

Ond io: «Maestro, dì, qual cosa greve  
levata sè da me, che nulla quasi  
per me fatica, andando, si riceve?».

Rispuose: «Quando i P che son rimasi  
ancor nel volto tuo presso che stinti,  
saranno, com è lun, del tutto rasi,

fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,  
che non pur non fatica sentiranno,  
ma fia diletto loro esser sù pinti».

Allor fec io come color che vanno  
con cosa in capo non da lor saputa,  
se non che cenni altrui sospieciar fanno;

per che la mano ad accertar saiuta,  
e cerca e truova e quello officio adempie  
che non si può fornir per la veduta;

e con le dita de la destra scempie  
trovai pur sei le lettere che ncise  
quel da le chiavi a me sovra le tempie:

a che guardando, il mio duca sorrise.

### **Purgatorio Canto XIII**

Noi eravamo al sommo de la scala,  
dove secondamente si risega  
lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi così una cornice lega  
dintorno il poggio, come la primaia;  
se non che larco suo più tosto piega.

Ombra non li è né segno che si paia:  
parsi la ripa e parsi la via schietta  
col livido color de la petraia.

«Se qui per dimandar gente sospetta»,  
ragionava il poeta, «io temo forse  
che troppo avrà dindugio nostra eletta».

Poi fisamente al sole li occhi porse;  
fece del destro lato a muover centro,  
e la sinistra parte di sé torse.

«O dolce lume a cui fidanza i entro  
per lo novo cammin, tu ne conduci»,  
dicea, «come condur si vuol quinc entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr esso luci;  
saltra ragione in contrario non punta,  
esser dien sempre li tuoi raggi duci».

Quanto di qua per un migliaio si conta,  
tanto di là eravam noi già iti,  
con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti,  
non però visti, spiriti parlando  
a la mensa damor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando  
Vinum non habent altamente disse,  
e dietro a noi landò reiterando.

E prima che del tutto non si udisse  
per allungarsi, un'altra I sono Oreste  
passò gridando, e anco non saffisse.

«Oh!», diss io, «padre, che voci son queste?».  
E com io domandai, ecco la terza  
dicendo: Amate da cui male aveste.

E l buon maestro: «Questo cinghio sferza

la colpa de la invidia, e però sono  
tratte damor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono;  
credo che ludirai, per mio avviso,  
prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca li occhi per laere ben fiso,  
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
e ciascun è lungo la grotta assiso».

Allora più che prima li occhi apersi;  
guardami innanzi, e vidi ombre con manti  
al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,  
udia gridar: Maria, òra per noi:  
gridar Michele e Pietro e Tutti santi.

Non credo che per terra vada ancoi  
omo sì duro, che non fosse punto  
per compassion di quel chi vidi poi;

ché, quando fui sì presso di lor giunto,  
che li atti loro a me venivan certi,  
per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,  
e lun sofferia laltro con la spalla,  
e tutti da la ripa eran sofferti.

Così li ciechi a cui la roba falla,  
stanno a perdoni a chieder lor bisogna,  
e luno il capo sopra laltro avvalla,

perché n altrui pietà tosto si pogna,  
non pur per lo sonar de le parole,  
ma per la vista che non meno agogna.

E come a li orbi non approda il sole,  
così a lombre quivi, ond io parlo ora,  
luce del ciel di sé largir non vole;

ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra  
e cusce sì, come a spavvier selvaggio  
si fa però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,  
veggendo altrui, non essendo veduto:  
per chio mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev ei che volea dir lo muto;  
e però non attese mia dimanda,  
ma disse: «Parla, e sie breve e arguto».

Virgilio mi venìa da quella banda  
de la cornice onde cader si puote,  
perché da nulla sponda singhirlanda;

da laltra parte meran le divote  
ombre, che per lorribile costura  
premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e: «O gente sicura»,  
incominciai, «di veder lalto lume  
che l disio vostro solo ha in sua cura,

se tosto grazia resova le schiume  
di vostra coscienza sì che chiaro  
per essa scenda de la mente il fiume,

ditemi, ché mi fia grazioso e caro,  
sanima è qui tra voi che sia latina;  
e forse lei sarà buon si lapparo».

«O frate mio, ciascuna è cittadina  
duna vera città; ma tu vuo dire  
che vivesse in Italia peregrina».

Questo mi parve per risposta udire  
più innanzi alquanto che là dov io stava,  
ond io mi feci ancor più là sentire.

Tra laltre vidi unombra chaspettava  
in vista; e se volesse alcun dir Come?,  
lo mento a guisa dorbo in sù levava.

«Spirto», diss io, «che per salir ti dome,  
se tu se quelli che mi rispondesti,  
fammiti conto o per luogo o per nome».

«Io fui sanese», rispuose, «e con questi  
altri rimendo qui la vita ria,  
lagrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapìa  
fossi chiamata, e fui de li altrui danni  
più lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda chio tinganni,  
odi si fui, com io ti dico, folle,  
già discendendo larco di miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle  
in campo giunti co loro avversari,  
e io pregava Iddio di quel che volle.

Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari  
passi di fuga; e veggendo la caccia,  
letizia presi a tutte altre dispari,

tanto chio volsi in sù lardita faccia,  
gridando a Dio: Omai più non ti temo!,  
come fé l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo  
de la mia vita; e ancor non sarebbe  
lo mio dover per penitenza scemo,

se ciò non fosse, cha memoria mebbe  
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,  
a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se, che nostre condizioni  
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,  
sì com io credo, e spirando ragioni?».

«Li occhi», diss io, «mi fieno ancor qui tolti,  
ma picciol tempo, ché poca è loffesa  
fatta per esser con invidia vòlti.

Troppa è più la paura ond è sospesa  
lanima mia del tormento di sotto,  
che già lo ncarco di là giù mi pesa».

Ed ella a me: «Chi tha dunque condotto  
qua sù tra noi, se giù ritornar credi?».  
E io: «Costui ché meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,  
spirito eletto, se tu vuo chi mova  
di là per te ancor li mortai piedi».

«Oh, questa è a udir sì cosa nuova»,  
rispuose, «che gran segno è che Dio tami;  
però col priego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu più brami,  
se mai calchi la terra di Toscana,  
che a miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana  
che spera in Talamone, e perderagli  
più di speranza cha trovar la Diana;

ma più vi perderanno li ammiragli».

## Purgatorio Canto XIV

«Chi è costui che l nostro monte cerchia  
prima che morte li abbia dato il volo,  
e apre li occhi a sua voglia e coverchia?».

«Non so chi sia, ma so che non è solo;  
domandal tu che più li tavicini,  
e dolcemente, sì che parli, accolto».

Così due spirti, luno a laltro chini,  
ragionavan di me ivi a man dritta;  
poi fer li visi, per dirmi, supini;

e disse luno: «O anima che fitta  
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,  
per carità ne consola e ne ditta

onde vieni e chi se; ché tu ne fai  
tanto maravigliar de la tua grazia,  
quanto vuol cosa che non fu più mai».

E io: «Per mezza Toscana si spazia  
un fiumicel che nasce in Falterona,  
e cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr esso rech io questa persona:  
dirvi chi sia, saria parlare indarno,  
ché l nome mio ancor molto non suona».

«Se ben lo ntendimento tuo accarno  
con lo ntelletto», allora mi rispuose  
quei che diceva pria, «tu parli dArno».

E laltro disse lui: «Perché nascose  
questi il vocabol di quella riviera,  
pur com om fa de lorribili cose?».

E lombra che di ciò domandata era,  
si sdebitò così: «Non so; ma degno  
ben è che l nome di tal valle pèra;

ché dal principio suo, ov è sì pregno  
lalpestro monte ond è tronco Peloro,  
che n pochi luoghi passa oltra quel segno,

infin là ve si rende per ristoro  
di quel che l ciel de la marina asciuga,  
ond hanno i fiumi ciò che va con loro,

vertù così per nimica si fuga  
da tutti come biscia, o per sventura  
del luogo, o per mal uso che li fruga:

ond hanno sì mutata lor natura  
li abitor de la misera valle,  
che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle  
che daltro cibo fatto in uman uso,  
dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,  
ringhiosi più che non chiede lor possa,  
e da lor disdegnosa torce il muso.

Vassi caggendo; e quant ella più ngrossa,  
tanto più trova di can farsi lupi  
la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,  
trova le volpi sì piene di froda,  
che non temono ingegno che le occùpi.

Né lascerò di dir perch altri moda;  
e buon sarà costui, sancor sammenta  
di ciò che vero spirito mi disnoda.

Io veggio tuo nepote che diventa  
cacciator di quei lupi in su la riva  
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;  
poscia li ancide come antica belva;  
molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;  
lasciala tal, che di qui a mille anni  
ne lo stato primaio non si rinselva».

Com a lannunzio di dogliosi danni  
si turba il viso di colui chascolta,  
da qual che parte il periglio lassanni,

così vid io l'altra anima, che volta  
stava a udir, turbarsi e farsi trista,  
poi chebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir de luna e de l'altra la vista  
mi fer voglioso di saper lor nomi,  
e dimanda ne fei con prieghi mista;

per che lo spirito che di pria parlòmi  
ricominciò: «Tu vuo chio mi deduca  
nel fare a te ciò che tu far non vuomi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca  
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;  
però sappi chio fui Guido del Duca.

Fu il sangue mio dinvidia sì riarso,  
che se veduto avesse uom farsi lieto,  
visto mavresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto;  
o gente umana, perché poni l core  
là v è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier; questi è l pregio e lonore  
de la casa da Calboli, ove nullo  
fatto sè reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
tra l Po e l monte e la marina e l Reno,  
del ben richesto al vero e al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno  
di venenosi sterpi, sì che tardi  
per coltivare omai verrebbero meno.

Ov è l buon Lizio e Arrigo Mainardi?  
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?  
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si raligna?  
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,  
verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar sio piango, Tosco,  
quando rimembro, con Guido da Prata,  
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,  
la casa Traversara e li Anastagi  
(e luna gente e l'altra è diretata),

le donne e cavalier, li affanni e li agi  
che ne nvogliava amore e cortesia  
là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Bretinoro, ché non fuggi via,  
poi che gita se n'è la tua famiglia

e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;  
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
che di figliar tai conti più simpiglia.

Ben faranno i Pagan, da che l demonio  
lor sen girà; ma non però che puro  
già mai rimagna dessi testimonio.

O Ugolin de Fantolin, sicuro  
è l nome tuo, da che più non saspetta  
chi far lo possa, tralignando, scuro.

Ma va via, Tosco, omai; chor mi diletta  
troppo di pianger più che di parlare,  
sì mha nostra ragion la mente stretta».

Noi sapavam che quell anime care  
ci sentivano andar; però, tacendo,  
facëan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,  
folgore parve quando laere fende,  
voce che giunse di contra dicendo:

Anciderammi qualunque mapprende;  
e fuggì come tuon che si dilegua,  
se subito la nuvola scoscende.

Come da lei ludir nostro ebbe triegua,  
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
che somigliò tonar che tosto segua:

«Io sono Aglauro che divenni sasso»;  
e allor, per ristringermi al poeta,  
in destro feci, e non innanzi, il passo.

Già era laura dogne parte queta;  
ed el mi disse: «Quel fu l duro camo  
che dovria luom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete lesca, sì che lamo  
de l'antico avversaro a sé vi tira;  
e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi l cielo e ntorno vi si gira,  
mostrandovi le sue bellezze etterne,  
e locchio vostro pur a terra mira;

onde vi batte chi tutto discerne».

## **Purgatorio Canto XV**

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza  
e l principio del dì par de la spera  
che sempre a guisa di fanciullo scherza,

tanto pareva già inver la sera  
essere al sol del suo corso rimaso;  
vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferien per mezzo l naso,  
perché per noi girato era sì l monte,  
che già dritti andavamo inver loccaso,

quand io senti a me gravar la fronte  
a lo splendore assai più che di prima,  
e stupor meran le cose non conte;

ond io levai le mani inver la cima  
de le mie ciglia, e fecimi l solecchio,  
che del soverchio visibile lima.

Come quando da lacqua o da lo specchio  
salta lo raggio a l'opposita parte,  
salendo su per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte  
dal cader de la pietra in igual tratta,  
sì come mostra esperienza e arte;

così mi parve da luce rifratta  
quivi dinanzi a me esser percosso;  
per che a fuggir la mia vista fu ratta.

«Che è quel, dolce padre, a che non posso  
schermar lo viso tanto che mi vaglia»,  
diss io, «e pare inver noi esser mosso?».

«Non ti maravigliar sancor tabbaglia  
la famiglia del cielo», a me rispuose:  
«messo è che viene ad invitar chom saglia.

Tosto sarà cha veder queste cose  
non ti fia grave, ma fieti diletto  
quanto natura a sentir ti dispuose».

Poi giunti fummo a langel benedetto,  
con lieta voce disse: «Intrate quinci  
ad un scaleo vie men che li altri eretto».

Noi montavam, già partiti di linci,  
e Beati misericordes! fue  
cantato retro, e Godi tu che vinci!

Lo mio maestro e io soli amendue  
susò andavamo; e io pensai, andando,  
prode acquistar ne le parole sue;

e dirizzami a lui sì dimandando:  
«Che volse dir lo spirto di Romagna,  
e divieto e consorte menzionando?».

Per chelli a me: «Di sua maggior magagna  
conosce il danno; e però non sammiri  
se ne riprende perché men si piagna.

Perché sappuntano i vostri disiri  
dove per compagnia parte si scema,  
invidia move il mantaco a sospiri.

Ma se lamor de la spera suprema  
torcesse in susò il desiderio vostro,  
non vi sarebbe al petto quella tema;

ché, per quanti si dice più lì nostro,  
tanto possiede più di ben ciascuno,  
e più di caritate arde in quel chiostro».

«Io son desser contento più digiuno»,  
diss io, «che se mi fosse pria taciuto,  
e più di dubbio ne la mente aduno.

Com esser puote chun ben, distributo  
in più possessor, faccia più ricchi  
di sé che se da pochi è posseduto?».

Ed elli a me: «Però che tu rificchi  
la mente pur a le cose terrene,  
di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito e ineffabil bene  
che là sù è, così corre ad amore  
com a lucido corpo raggio vene.

Tanto si dà quanto trova dardore;  
sì che, quantunque carità si stende,  
cresce sovr essa letterno valore.

E quanta gente più là sù sintende,  
più vè da bene amare, e più vi sama,

e come specchio luno a laltro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,  
vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
ti torrà questa e ciascun altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,  
come son già le due, le cinque piaghe,  
che si richiudon per esser dolente».

Com io voleva dicer Tu mappaghe,  
vidimi giunto in su laltro girone,  
sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione  
estatica di sùbito esser tratto,  
e vedere in un tempio più persone;

e una donna, in su lentrar, con atto  
dolce di madre dicer: «Figliuol mio,  
perché hai tu così verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre e io  
ti cercavamo». E come qui si tacque,  
ciò che pareva prima, dispario.

Indi mapparve unaltra con quell acque  
giù per le gote che l dolor distilla  
quando di gran dispetto in altrui nacque,

e dir: «Se tu se sire de la villa  
del cui nome ne dèi fu tanta lite,  
e onde ogne scïenza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite  
chabbracciar nostra figlia, o Pisistrato».  
E l signor mi pareva, benigno e mite,

risponder lei con viso temperato:  
«Che farem noi a chi mal ne disira,  
se quei che ci ama è per noi condannato?».

Poi vidi genti accese in foco dira  
con pietre un giovinetto ancider, forte  
gridando a sé pur: «Martira, martira!».

E lui vedea chinarsi, per la morte  
che laggravava già, inver la terra,  
ma de li occhi facea sempre al ciel porte,

orando a lalto Sire, in tanta guerra,  
che perdonasse a suoi persecutori,  
con quello aspetto che pietà diserra.

Quando lanima mia tornò di fori  
a le cose che son fuor di lei vere,  
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere  
far sì com om che dal sonno si slega,  
disse: «Che hai che non ti puoi tenere,

ma se venuto più che mezza lega  
velando li occhi e con le gambe avvolte,  
a guisa di cui vino o sonno piega?».

«O dolce padre mio, se tu mascolte,  
io ti dirò», diss io, «ciò che mapparve  
quando le gambe mi furon sì tolte».

Ed ei: «Se tu avessi cento larve  
sovra la faccia, non mi sarian chiuse  
le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perché non scuse  
daprir lo core a lacque de la pace  
che da letterno fonte son diffuse.

Non dimandai Che hai? per quel che face  
chi guarda pur con locchio che non vede,  
quando disanimato il corpo giace;

ma dimandai per darti forza al piede:  
così frugar conviensi i pigri, lenti  
ad usar lor vigilia quando riede».

Noi andavam per lo vespero, attenti  
oltre quanto potean li occhi allungarsi  
contra i raggi serotini e lucenti.

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi  
verso di noi come la notte oscuro;  
né da quello era loco da cansarsi.

Questo ne tolse li occhi e laere puro.

## Purgatorio Canto XVI

Buio dinferno e di notte privata  
dogne pianeto, sotto pover cielo,  
quant esser può di nuvol tenebrata,

non fece al viso mio sì grosso velo  
come quel fummo chivi ci coperse,  
né a sentir di così aspro pelo,

che locchio stare aperto non sofferse;  
onde la scorta mia saputa e fida  
mi saccostò e lomero mofferse.

Sì come cieco va dietro a sua guida  
per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
in cosa che l molesti, o forse ancida,

mandava io per laere amaro e sozzo,  
ascoltando il mio duca che diceva  
pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».

Io sentia voci, e ciascuna pareva  
pregar per pace e per misericordia  
l'Agnel di Dio che le peccata leva.

Pur Agnus Dei eran le loro essordia;  
una parola in tutte era e un modo,  
sì che pareva tra esse ogne concordia.

«Quei sono spirti, maestro, chi odo?»,  
diss io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,  
e diracundia van solvendo il nodo».

«Or tu chi se che l nostro fummo fendi,  
e di noi parli pur come se tue  
partissi ancor lo tempo per calendi?».

Così per una voce detto fue;  
onde l maestro mio disse: «Rispondi,  
e domanda se quinci si va sù».

E io: «O creatura che ti mondi  
per tornar bella a colui che ti fece,  
maraviglia udirai, se mi secondi».

«Io ti seguiterò quanto mi lece»,  
rispuose; «e se veder fummo non lascia,  
ludir ci terrà giunti in quella vece».

Allora incominciai: «Con quella fascia  
che la morte dissolve men vo suso,  
e venni qui per l'infemale ambascia.

E se Dio mha in sua grazia rinchiuso,

tanto che vuol chi veggia la sua corte  
per modo tutto fuor del moderno uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte,  
ma dilmi, e dimmi si vo bene al varco;  
e tue parole fier le nostre scorte».

«Lombardo fui, e fu chiamato Marco;  
del mondo seppi, e quel valore amai  
al quale ha or ciascun disteso larco.

Per montar sù dirittamente vai».  
Così rispuose, e soggiunse: «I ti prego  
che per me prieghi quando sù sarai».

E io a lui: «Per fede mi ti lego  
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
dentro ad un dubbio, sio non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio  
ne la sentenza tua, che mi fa certo  
qui, e altrove, quello ov io laccoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto  
dogne virtute, come tu mi sone,  
e di malizia gravido e coverto;

ma priego che maddite la cagione,  
sì chi la veggia e chi la mostri altrui;  
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone».

Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,  
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,  
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogne cagion recate  
pur suso al cielo, pur come se tutto  
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto  
libero arbitrio, e non fora giustizia  
per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
non dico tutti, ma, posto chi l dica,  
lume vè dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica  
ne le prime battaglie col ciel dura,  
poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura  
liberi soggiacete; e quella cria  
la mente in voi, che l ciel non ha in sua cura.

Però, se l mondo presente disvia,  
in voi è la cagione, in voi si cheggia;  
e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia  
prima che sia, a guisa di fanciulla  
che piangendo e ridendo pargoleggia,

lanima semplicetta che sa nulla,  
salvo che, mossa da lieto fattore,  
volontier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;  
quivi singanna, e dietro ad esso corre,  
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;  
convenne rege aver, che discernesse  
de la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
Nullo, però che l pastor che procede,  
rugumar può, ma non ha lunghe fesse;

per che la gente, che sua guida vede  
pur a quel ben fedire ond ella è ghiotta,  
di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta  
è la cagion che l mondo ha fatto reo,  
e non natura che n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che l buon mondo feo,  
due soli aver, che luna e l'altra strada  
facean vedere, e del mondo e di Deo.

Lun laltro ha spento; ed è giunta la spada  
col pasturale, e lun con laltro insieme  
per viva forza mal convien che vada;

però che, giunti, lun laltro non teme:  
se non mi credi, pon mente a la spiga,  
chogn erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,  
solea valore e cortesia trovarsi,  
prima che Federigo avesse briga;

or può sicuramente indi passarsi  
per qualunque lasciasse, per vergogna  
di ragonar coi buoni o dappressarsi.

Ben vèn tre vecchi ancora in cui rampogna  
lantica età la nova, e par lor tardo  
che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo e l buon Gherardo  
e Guido da Castel, che mei si noma,  
francescamente, il semplice Lombardo.

Dì oggimai che la Chiesa di Roma,  
per confondere in sé due reggimenti,  
cade nel fango, e sé brutta e la soma».

«O Marco mio», diss io, «bene argomenti;  
e or discerno perché dal retaggio  
li figli di Levì furono essenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
di ch'è rimaso de la gente spenta,  
in rimprovèro del secol selvaggio?».

«O tuo parlar minganna, o el mi tenta»,  
rispuose a me; «ché, parlandomi toscano,  
par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome io nol conosco,  
sio nol toglieassi da sua figlia Gaia.  
Dio sia con voi, ch'è più non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fummo raia  
già biancheggiare, e me convien partirmi  
(l'angelo è ivi) prima ch'io li paia».

Così tornò, e più non volle udirmi.

## Purgatorio Canto XVII

Ricorditi, lettore, se mai ne l'alpe  
ti colse nebbia per la qual vedessi  
non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi  
a diradar cominciarsi, la spera  
del sol debilmente entra per essi;

e fia la tua imagine leggera

in giugnere a veder com io rividi  
lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sì, pareggiando i miei co passi fidi  
del mio maestro, uscì fuor di tal nube  
ai raggi morti già ne bassi lidi.

O imaginativa che ne rube  
talvolta sì di fuor, chom non saccorge  
perché dintorno suonin mille tube,

chi move te, se l senso non ti porge?  
Moveti lume che nel ciel sinforma,  
per sé o per voler che giù lo scorge.

De lempiezza di lei che mutò forma  
ne luccel cha cantar più si diletta,  
ne limagine mia apparve lorma;

e qui fu la mia mente sì ristretta  
dentro da sé, che di fuor non venìa  
cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro a lalta fantasia  
un crucifisso, dispettoso e fero  
ne la sua vista, e cotal si moria;

intorno ad esso era il grande Assüero,  
Estèr sua sposa e l giusto Mardoceo,  
che fu al dire e al far così intero.

E come questa imagine rompeo  
sé per sé stessa, a guisa duna bulla  
cui manca lacqua sotto qual si feo,

surse in mia visione una fanciulla  
piangendo forte, e dicea: «O regina,  
perché per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa thai per non perder Lavina;  
or mhai perduta! Io son essa che lutto,  
madre, a la tua pria cha laltrui ruina».

Come si frange il sonno ove di butto  
nova luce percuote il viso chiuso,  
che fratto guizza pria che muoia tutto;

così limaginar mio cadde giuso  
tosto che lume il volto mi percosse,  
maggior assai che quel chè in nostro uso.

I mi volgea per veder ov io fosse,  
quando una voce disse «Qui si monta»,  
che da ogni altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta  
di riguardar chi era che parlava,  
che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava  
e per soverchio sua figura vela,  
così la mia virtù quivi mancava.

«Questo è divino spirito, che ne la  
via da ir sù ne drizza senza prego,  
e col suo lume sé medesmo cela.

Sì fa con noi, come luom si fa sego;  
ché quale aspetta prego e luopo vede,  
malignamente già si mette al nego.

Or accordiamo a tanto invito il piede;  
procacciam di salir pria che sabbui,  
ché poi non si poria, se l dì non riede».

Così disse il mio duca, e io con lui  
volgemmo i nostri passi ad una scala;  
e tosto chio al primo grado fui,

sentimi presso quasi un muover dala  
e ventarmi nel viso e dir: Beati  
pacifici, che son sanz ira mala!.

Già eran sovra noi tanto levati  
li ultimi raggi che la notte segue,  
che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perché sì ti dilegue?,  
fra me stesso dicea, ché mi sentiva  
la possa de le gambe posta in triegue.

Noi eravam dove più non saliva  
la scala sù, ed eravamo affissi,  
pur come nave cha la spiaggia arriva.

E io attesi un poco, sio udissi  
alcuna cosa nel novo girone;  
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

«Dolce mio padre, dì, quale offensione  
si purga qui nel giro dove semo?  
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone».

Ed elli a me: «Lamor del bene, scemo  
del suo dover, quiritta si ristora;  
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché più aperto intendi ancora,  
volgi la mente a me, e prenderai  
alcun buon frutto di nostra dimora».

«Né creator né creatura mai»,  
cominciò el, «figliuol, fu senza amore,  
o naturale o danimo; e tu l sai.

Lo naturale è sempre senza errore,  
ma laltro puote errar per malo obietto  
o per troppo o per poco di vigore.

Mentre chelli è nel primo ben diretto,  
e ne secondi sé stesso misura,  
esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con più cura  
o con men che non dee corre nel bene,  
contra l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi chesser convene  
amor sementa in voi dogne virtute  
e dogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può da la salute  
amor del suo subietto volger viso,  
da lodio proprio son le cose tute;

e perché intender non si può diviso,  
e per sé stante, alcuno esser dal primo,  
da quello odiare ogne effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
che l mal che sama è del prossimo; ed esso  
amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,  
spera eccellenza, e sol per questo brama  
chel sia di sua grandezza in basso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama  
teme di perder perch altri sormonti,  
onde sattrista sì che l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par chaonti,  
sì che si fa de la vendetta ghiotto,  
e tal convien che l male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giù di sotto  
si piange: or vo che tu de laltro intende,

che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende  
nel qual si queti lanimo, e disira;  
per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore a lui veder vi tira  
o a lui acquistar, questa cornice,  
dopo giusto pentir, ve ne martira.

Altro ben è che non fa luom felice;  
non è felicità, non è la buona  
essenza, dogne ben frutto e radice.

Lamor chad esso troppo sabbandona,  
di sovr a noi si piange per tre cerchi;  
ma come tripartito si ragiona,  
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi».

### **Purgatorio Canto XVIII**

Posto avea fine al suo ragionamento  
lalto dottore, e attento guardava  
ne la mia vista sio pareo contento;

e io, cui nova sete ancor frugava,  
di fuor tacea, e dentro dicea: Forse  
lo troppo dimandar chio fo li grava.

Ma quel padre verace, che saccorse  
del timido voler che non sapriva,  
parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond io: «Maestro, il mio veder savviva  
sì nel tuo lume, chio discerno chiaro  
quanto la tua ragion parta o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,  
che mi dimostri amore, a cui reduci  
ogne buono operare e l suo contrario».

«Drizza», disse, «ver me lagute luci  
de lo ntelletto, e fieti manifesto  
lerror de ciechi che si fanno duci.

Lanimo, chè creato ad amar presto,  
ad ogni cosa è mobile che piace,  
tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace  
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
sì che lanimo ad essa volger face;

e se, rivolto, inver di lei si piega,  
quel piegare è amor, quell è natura  
che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come l foco movesi in altura  
per la sua forma chè nata a salire  
là dove più in sua matra dura,

così lanimo preso entra in disire,  
chè moto spiritale, e mai non posa  
fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant è nascosa  
la veritate a la gente chavvera  
ciascun amore in sé laudabil cosa;

però che forse appar la sua matra  
sempre esser buona, ma non ciascun segno  
è buono, ancor che buona sia la cera».

«Le tue parole e l mio seguace ingegno»,  
rispuos io lui, «mhanno amor scoperto,  
ma ciò mha fatto di dubbiar più pregno;

ché, samore è di fuori a noi offerto  
e lanima non va con altro piede,  
se dritta o torta va, non è suo merto».

Ed elli a me: «Quanto ragion qui vede,  
dir ti poss io; da indi in là taspetta  
pur a Beatrice, chè opra di fede.

Ogne forma sustanzial, che setta  
è da matera ed è con lei unita,  
specifica vertute ha in sé colletta,

la qual senza operar non è sentita,  
né si dimostra mai che per effetto,  
come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo ntelletto  
de le prime notizie, omo non sape,  
e de primi appetibili laffetto,

che sono in voi sì come studio in ape  
di far lo mele; e questa prima voglia  
merto di lode o di biasmo non cape.

Or perché a questa ogn altra si raccoglia,  
innata vè la virtù che consiglia,  
e de l assenso de tener la soglia.

Quest è l principio là onde si piglia  
ragion di meritare in voi, secondo  
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,  
saccorser desta innata libertate;  
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate  
surga ogne amor che dentro a voi saccende,  
di ritenerlo è in voi la podestate.

La nobile virtù Beatrice intende  
per lo libero arbitrio, e però guarda  
che labbi a mente, sa parlar ten prende».

La luna, quasi a mezza notte tarda,  
facea le stelle a noi parer più rade,  
fatta com un secchion che tutt arda;

e correa contro l ciel per quelle strade  
che l sole infiamma allor che quel da Roma  
tra Sardi e Corsi il vede quando cade.

E quell ombra gentil per cui si noma  
Pietola più che villa mantoana,  
del mio carcar diposta avea la soma;

per chio, che la ragione aperta e piana  
sopra le mie quistioni avea ricolta,  
stava com om che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
subitamente da gente che dopo  
le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide e Asopo  
lungo di sè di notte furia e calca,  
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

cotal per quel giron suo passo falca,  
per quel chio vidi di color, venendo,  
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovr a noi, perché correndo  
si movea tutta quella turba magna;

e due dinanzi gridavan piangendo:

«Maria corse con fretta a la montagna;  
e Cesare, per soggiogare Ilerda,  
punse Marsilia e poi corse in Ispagna».

«Ratto, ratto, che l tempo non si perda  
per poco amor», gridavan li altri appresso,  
«che studio di ben far grazia rinverda».

«O gente in cui fervore aguto adesso  
ricompie forse negligenza e indugio  
da voi per tepidezza in ben far messo,

questi che vive, e certo i non vi bugio,  
vuole andar sù, pur che l sol ne riluca;  
però ne dite ond è presso il pertugio».

Parole furon queste del mio duca;  
e un di quelli spirti disse: «Vieni  
di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
che restar non potem; però perdona,  
se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona  
sotto lo mperio del buon Barbarossa,  
di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già lun piè dentro la fossa,  
che tosto piangerà quel monastero,  
e tristo fia davere avuta possa;

perché suo figlio, mal del corpo intero,  
e de la mente peggio, e che mal nacque,  
ha posto in loco di suo pastor vero».

Io non so se più disse o sei si tacque,  
tant era già di là da noi trascorso;  
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che mera ad ogne uopo soccorso  
disse: «Volgiti qua: vedine due  
venir dando a laccidia di morso».

Di retro a tutti dicean: «Prima fue  
morta la gente a cui il mar saperse,  
che vedesse Iordan le rede sue.

E quella che laffanno non sofferse  
fino a la fine col figlio dAnchise,  
sé stessa a vita senza gloria offerse».

Poi quando fuor da noi tanto divise  
quell ombre, che veder più non potiersi,  
novo pensiero dentro a me si mise,

del qual più altri nacquero e diversi;  
e tanto duno in altro vaneggiài,  
che li occhi per vaghezza ricopersi,

e l pensamento in sogno trasmutai.

## **Purgatorio Canto XIX**

Ne lora che non può l calor diurno  
intepidar più l freddo de la luna,  
vinto da terra, e talor da Saturno

quando i geomanti lor Maggior Fortuna  
veggiono in oriente, innanzi a lalba,  
surger per via che poco le sta bruna,

mi venne in sogno una femmina balba,  
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come l sol conforta  
le fredde membra che la notte aggrava,  
così lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava  
in poco dora, e lo smarrito volto,  
com amor vuol, così le colorava.

Poi chell avea l parlar così disciolto,  
cominciava a cantar sì, che con pena  
da lei avrei mio intento rivolto.

«Io son», cantava, «io son dolce serena,  
che marinari in mezzo mar dismago;  
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago  
al canto mio; e qual meco sausa,  
rado sen parte; sì tutto lappago!».

Ancor non era sua bocca richiusa,  
quand una donna apparve santa e presta  
lunghezzo me per far colei confusa.

«O Virgilio, Virgilio, chi è questa?»,  
fieramente dicea; ed el venìa  
con li occhi fitti pur in quella onesta.

Laltra prendea, e dinanzi lapria  
fendendo i drappi, e mostravami l ventre;  
quel mi svegliò col puzzo che nuscia.

Io mossi li occhi, e l buon maestro: «Almen tre  
voci tho messe!», dicea, «Surgi e vieni;  
troviam laperta per la qual tu entre».

Sù mi levai, e tutti eran già pieni  
de lalto di i giron del sacro monte,  
e andavam col sol novo a le reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte  
come colui che lha di pensier carica,  
che fa di sé un mezzo arco di ponte;

quand io udi «Venite; qui si varca»  
parlare in modo soave e benigno,  
qual non si sente in questa mortal marca.

Con lali aperte, che parean di cigno,  
volseci in sù colui che sì parlonne  
tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,  
Qui lugent affermando esser beati,  
chavran di consolar lanime donne.

«Che hai che pur inver la terra guati?»,  
la guida mia incominciò a dirmi,  
poco amendue da langel sormontati.

E io: «Con tanta sospeccion fa irmi  
novella vision cha sé mi piega,  
sì chio non posso dal pensar partirmi».

«Vedesti», disse, «quellantica strega  
che sola sovr a noi omai si piagne;  
vedesti come luom da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne;  
li occhi rivolgi al logoro che gira  
lo rege eterno con le rote magne».

Quale l falcon, che prima a pié si mira,  
indi si volge al grido e si protende

per lo disio del pasto che là il tira,

tal mi fec io; e tal, quanto si fende  
la roccia per dar via a chi va suso,  
nandai infin dove l cerchiar si prende.

Com io nel quinto giro fui dischiuso,  
vidi gente per esso che piangea,  
giacendo a terra tutta volta in giuso.

Adhaesit pavimento anima mea  
sentia dir lor con sì alti sospiri,  
che la parola a pena sintendea.

«O eletti di Dio, li cui soffriri  
e giustizia e speranza fa men duri,  
drizzate noi verso li alti saliri».

«Se voi venite dal giacer sicuri,  
e volete trovar la via più tosto,  
le vostre destre sien sempre di fori».

Così pregò l poeta, e sì risposto  
poco dinanzi a noi ne fu; per chio  
nel parlare avvisai laltro nascosto,

e volsi li occhi a li occhi al signor mio:  
ond elli massentì con lieto cenno  
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi chio potei di me fare a mio senno,  
trassimi sovra quella creatura  
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: «Spirto in cui pianger matura  
quel senza l quale a Dio tornar non pòssi,  
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché vòlti avete i dossi  
al sù, mi dì, e se vuo chio timpetri  
cosa di là ond io vivendo mossi».

Ed elli a me: «Perché i nostri diretri  
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima  
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siesti e Chiaveri sadima  
una fiumana bella, e del suo nome  
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova io come  
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,  
che piuma sembran tutte laltre some.

La mia conversione, omè!, fu tarda;  
ma, come fatto fui roman pastore,  
così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non sacquetava il core,  
né più salir potiesi in quella vita;  
per che di questa in me saccese amore.

Fino a quel punto misera e partita  
da Dio anima fui, del tutto avara;  
or, come vedi, qui ne son punita.

Quel chavarizia fa, qui si dichiara  
in purgazion de lanime converse;  
e nulla pena il monte ha più amara.

Sì come locchio nostro non saderse  
in alto, fisso a le cose terrene,  
così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene  
lo nostro amore, onde operar perdési,  
così giustizia qui stretti ne tene,

ne piedi e ne le man legati e presi;  
e quanto fia piacer del giusto Sire,  
tanto staremo immobili e distesi».

Io mera inginocchiato e volea dire;  
ma com io cominciai ed el saccorse,  
solo ascoltando, del mio reverire,

«Qual cagion», disse, «in giù così ti torse?».  
E io a lui: «Per vostra dignitate  
mia coscienza dritto mi rimorse».

«Drizza le gambe, lèvati sù, frate!»,  
rispuose; «non errar: conservo sono  
teco e con li altri ad una podestate.

Se mai quel santo evangelico suono  
che dice Neque nubent intendesti,  
ben puoi veder perch io così ragiono.

Vattene omai: non vo che più tarresti;  
ché la tua stanza mio pianger disagia,  
col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là cha nome Alagia,  
buona da sé, pur che la nostra casa  
non faccia lei per essempro malvagia;

e questa sola di là mè rimasa».

## **Purgatorio Canto XX**

Contra miglior voler voler mal pugna;  
onde contra l piacer mio, per piacerli,  
trassi de lacqua non sazia la spugna.

Mossimi; e l duca mio si mosse per li  
luoghi spediti pur lungo la roccia,  
come si va per muro stretto a merli;

ché la gente che fonde a goccia a goccia  
per li occhi il mal che tutto l mondo occupa,  
da l'altra parte in fuor troppo s'aproccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,  
che più che tutte laltre bestie hai preda  
per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda  
le condizion di qua giù trasmutarsi,  
quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,  
e io attento a lombre, chi sentia  
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi «Dolce Maria!»  
dinanzi a noi chiamar così nel pianto  
come fa donna che in parturir sia;

e seguitar: «Povera fosti tanto,  
quanto veder si può per quello ospizio  
dove sponesti il tuo portato santo».

Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,  
con povertà volesti anzi virtute  
che gran ricchezza posseder con vizio».

Queste parole meran sì piaciute,  
ch'io mi trassi oltre per aver contezza  
di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor de la larghezza

che fece Niccolò a le pulcelle,  
per condurre ad onor lor giovinezza.

«O anima che tanto ben favelle,  
dimmi chi fosti», dissi, «e perché sola  
tu queste degne lode rinovelle.

Non fia senza mercé la tua parola,  
sio ritorno a compier lo cammin corto  
di quella vita chal termine vola».

Ed elli: «Io ti dirò, non per conforto  
chio attenda di là, ma perché tanta  
grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice de la mala pianta  
che la terra cristiana tutta aduggia,  
sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia  
potesser, tosto ne saria vendetta;  
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;  
di me son nati i Filippi e i Luigi  
per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu io dun beccaio di Parigi:  
quando li regi antichi venner meno  
tutti, fuor chun renduto in panni bigi,

trovami stretto ne le mani il freno  
del governo del regno, e tanta possa  
di nuovo acquisto, e sì damici pieno,

cha la corona vedova promossa  
la testa di mio figlio fu, dal quale  
cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale  
al sangue mio non tolse la vergogna,  
poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna  
la sua rapina; e poscia, per ammenda,  
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,  
vittima fé di Curradino; e poi  
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg io, non molto dopo ancoi,  
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
per far conoscer meglio e sé e suoi.

Sanz arme nesce e solo con la lancia  
con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
sì, cha Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta  
guadagnerà, per sé tanto più grave,  
quanto più lieve simil danno conta.

Laltro, che già uscì preso di nave,  
veggio vender sua figlia e patteggiarne  
come fanno i corsar de laltre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,  
poscia cha il mio sangue a te s'è tratto,  
che non si cura de la propria carne?

Perché men paia il mal futuro e l fatto,  
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,  
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo unaltra volta esser deriso;  
veggio rinnovellar laceto e l fiele,  
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sì crudele,  
che ciò nol sazia, ma senza decreto  
portar nel Tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto  
a veder la vendetta che, nascosa,  
fa dolce lira tua nel tuo secreto?

Ciò chio dicea di quell unica sposa  
de lo Spirito Santo e che ti fece  
verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposto a tutte nostre prece  
quanto l di dura; ma com el sannotta,  
contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmaliön allotta,  
cui traditore e ladro e paricida  
fece la voglia sua de loro ghiotta;

e la miseria de lavaro Mida,  
che seguì a la sua dimanda gorda,  
per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,  
come furò le spoglie, sì che lira  
di Iosüè qui par chancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffira;  
lodiam i calci chebbe Eliodoro;  
e in infamia tutto l monte gira

Polinestòr chancise Polidoro;  
ultimamente ci si grida: Crasso,  
dilci, che l sai: di che sapore è loro?.

Talor parla luno alto e laltro basso,  
secondo lafezion chad ir ci sprona  
ora a maggiore e ora a minor passo:

però al ben che l di ci si ragiona,  
dianzi non era io sol; ma qui da presso  
non alzava la voce altra persona».

Noi eravam partiti già da esso,  
e brigavam di soverchiar la strada  
tanto quanto al poder nera permesso,

quand io senti, come cosa che cada,  
tremar lo monte; onde mi prese un gelo  
qual prender suol colui cha morte vada.

Certo non si scoteo sì forte Delo,  
pria che Latona in lei facesse l nido  
a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido  
tal, che l maestro inverso me si feo,  
dicendo: «Non dubbiar, mentr io ti guido».

Gloria in excelsis tutti Deo  
dicean, per quel chio da vicin compresi,  
onde intender lo grido si poteo.

No istavamo immobili e sospesi  
come i pastor che prima udir quel canto,  
fin che l tremar cessò ed el compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
guardando lombre che giacean per terra,  
tornate già in su lusato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
mi fé desideroso di sapere,  
se la memoria mia in ciò non erra,

quanta pareami allor, pensando, avere;  
né per la fretta dimandare er oso,

né per me lì potea cosa vedere:

così mandava timido e pensoso.

## Purgatorio Canto XXI

La sete natural che mai non sazia  
se non con lacqua onde la femminetta  
samaritana domandò la grazia,

mi travagliava, e pungeami la fretta  
per la mpacciata via dietro al mio duca,  
e condoleami a la giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca  
che Cristo apparve a due cherano in via,  
già surto fuor de la sepulcral buca,

ci apparve unombra, e dietro a noi venìa,  
dal piè guardando la turba che giace;  
né ci addemmo di lei, sì parlò pria,

dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pace».  
Noi ci volgemmo sùbiti, e Virgilio  
rendéli l cenno cha ciò si conface.

Poi cominciò: «Nel beato concilio  
ti ponga in pace la verace corte  
che me rilega ne letterno essilio».

«Come!», diss elli, e parte andavam forte:  
«se voi siete ombre che Dio sù non degni,  
chi vha per la sua scala tanto scorte?».

E l dottor mio: «Se tu riguardi a segni  
che questi porta e che langel profila,  
ben vedrai che coi buon convien che regni.

Ma perché lei che dì e notte fila  
non li avea tratta ancora la conocchia  
che Cloto impone a ciascuno e compila,

lanima sua, chè tua e mia serocchia,  
venendo sù, non potea venir sola,  
però chal nostro modo non adocchia.

Ond io fui tratto fuor de lampia gola  
dinferno per mostrarli, e mosterrolli  
oltre, quanto l potrà menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli  
diè dianzi l monte, e perché tutto ad una  
parve gridare infino a suoi piè molli».

Sì mi diè, dimandando, per la cruna  
del mio disio, che pur con la speranza  
si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: «Cosa non è che senza  
ordine senta la religione  
de la montagna, o che sia fuor dusanza.

Libero è qui da ogne alterazione:  
di quel che l ciel da sé in sé riceve  
esser ci puote, e non daltro, cagione.

Per che non pioggia, non grando, non neve,  
non rugiada, non brina più sù cade  
che la scaletta di tre gradi breve;

nuvole spesse non paion né rade,  
né coruscar, né figlia di Taumante,  
che di là cangia sovente contrade;

secco vapor non surge più avante  
chal sommo di tre gradi chio parlai,  
dov ha l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco o assai;  
ma per vento che n terra si nasconda,  
non so come, qua sù non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda  
sentesi, sì che surga o che si mova  
per salir sù; e tal grido seconda.

De la mondizia sol voler fa prova,  
che, tutto libero a mutar convento,  
lalma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento  
che divina giustizia, contra voglia,  
come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia  
cinquecent anni e più, pur mo sentii  
libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto e li pii  
spiriti per lo monte render lode  
a quel Segnor, che tosto sù li nvii».

Così ne disse; e però chel si gode  
tanto del ber quant è grande la sete,  
non saprei dir quant el mi fece prode.

E l savio duca: «Omai veggio la rete  
che qui vi mpiglia e come si scalappia,  
perché ci trema e di che congaudete.

Ora chi fosti, piacciati chio sappia,  
e perché tanti secoli giaciuto  
qui se, ne le parole tue mi coppia».

«Nel tempo che l buon Tito, con laiuto  
del sommo rege, vendicò le fóra  
ond uscì l sangue per Giuda venduto,

col nome che più dura e più onora  
era io di là», rispuose quello spirto,  
«famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,  
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:  
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fuor seme le faville,  
che mi scaldar, de la divina fiamma  
onde sono allumati più di mille;

de l'Eneïda dico, la qual mamma  
fummi, e fummi nutrice, poetando:  
sanz essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando  
visse Virgilio, assentirei un sole  
più che non deggio al mio uscìr di bando».

Volser Virgilio a me queste parole  
con viso che, tacendo, disse Taci;  
ma non può tutto la virtù che vuole;

ché riso e pianto son tanto seguaci  
a la passion di che ciascun si spicca,  
che men seguon voler ne più veraci.

Io pur sorrisi come luom chammicca;  
per che lombra si tacque, e riguardommi

ne li occhi ove l'sembiante più si ficca;

e «Se tanto labore in bene assommi»,  
disse, «perché la tua faccia testeso  
un lampeggiar di riso dimostrommi?».

Or son io duna parte e daltra preso:  
luna mi fa tacer, l'altra scongiura  
chio dica; ond io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e «Non aver paura»,  
mi dice, «di parlar; ma parla e digli  
quel che dimanda con cotanta cura».

Ond io: «Forse che tu ti maravigli,  
antico spirto, del rider chio fei;  
ma più dammirazion vo che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,  
è quel Virgilio dal qual tu togliesti  
forte a cantar de li uomini e di dèi.

Se cagion altra al mio rider credesti,  
lasciala per non vera, ed esser credi  
quelle parole che di lui dicesti».

Già sinchinava ad abbracciar li piedi  
al mio dottor, ma el li disse: «Frate,  
non far, ché tu se ombra e ombra vedi».

Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate  
comprender de lamor cha te mi scalda,  
quand io dismento nostra vanitate,

trattando ombre come cosa salda».

## **Purgatorio Canto XXII**

Già era l'angel dietro a noi rimaso,  
l'angel che navea vòlto al sesto giro,  
avendomi dal viso un colpo raso;

e quei ch'anno a giustizia lor disiro  
detto navea beati, e le sue voci  
con sitiunt, sanz altro, ciò fornìro.

E io più lieve che per laltre foci  
mandava, sì che sanz alcun labore  
seguiva in sù li spiriti veloci;

quando Virgilio incominciò: «Amore,  
acceso di virtù, sempre altro accese,  
pur che la fiamma sua paresse fore;

onde da lora che tra noi discese  
nel limbo de lo inferno Giovenale,  
che la tua affezion mi fé palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale  
più strinse mai di non vista persona,  
sì ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona  
se troppa sicurtà mallarga il freno,  
e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno  
loco avarizia, tra cotanto senno  
di quanto per tua cura fosti pieno?».

Queste parole Stazio mover fenno  
un poco a riso pria; poscia rispuose:  
«Ogne tuo dir damor mè caro cenno.

Veramente più volte appaion cose  
che danno a dubitar falsa matera  
per le vere ragion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder mavvera  
esser chi fossi avaro in l'altra vita,  
forse per quella cerchia dov io era.

Or sappi chavarizia fu partita  
troppo da me, e questa dismisura  
migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse chio drizzai mia cura,  
quand io intesi là dove tu chiamo,  
crucciato quasi a lumana natura:

Per che non reggi tu, o sacra fame  
de loro, l'appetito de mortali?,  
voltando sentirei le giostre grame.

Allor maccorsi che troppo aprir lali  
potean le mani a spendere, e pentemi  
così di quel come de li altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi  
per ignoranza, che di questa pecca  
toglie l'penter vivendo e ne li stremiti!

E sappie che la colpa che rimbecca  
per dritta opposizione alcun peccato,  
con esso insieme qui suo verde secca;

però, sio son tra quella gente stato  
che piange lavarizia, per purgarmi,  
per lo contrario suo mè incontrato».

«Or quando tu cantasti le crude armi  
de la doppia trestizia di Giocasta»,  
disse l'cantor de bucolici carmi,

«per quello che Clìo teco l' tasta,  
non par che ti facesse ancor fedele  
la fede, senza qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candele  
ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
poscia di retro al pescator le vele?».

Ed elli a lui: «Tu prima minviasti  
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,  
e prima appresso Dio malluminasti.

Facesti come quei che va di notte,  
che porta il lume dietro e sé non giova,  
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: Secol si rinnova;  
torna giustizia e primo tempo umano,  
e progenie scende da ciel nova.

Per te poeta fui, per te cristiano:  
ma perché veggi mei ciò chio disegno,  
a colorare stenderò la mano.

Già era l' mondo tutto quanto pregno  
de la vera credenza, seminata  
per li messaggi de letterno regno;

e la parola tua sopra toccata  
si consonava a nuovi predicanti;  
ond io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,  
che, quando Domizian li persegnette,  
senza mio lagrimar non fur lor pianti;

e mentre che di là per me si stette,  
io li sovvenni, e i lor dritti costumi

fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria chio conducessi i Greci a fiumi  
di Tebe poetando, ebb io battesimo;  
ma per paura chiuso cristian fumi,

lungamente mostrando paganesmo;  
e questa tepidezza il quarto cerchio  
cerchiar mi fé più che l quarto centesimo.

Tu dunque, che levato hai il coperchio  
che mascondeva quanto bene io dico,  
mentre che del salire avem soverchio,

dimmi dov è Terrenzio nostro antico,  
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:  
dimmi se son dannati, e in qual vico».

«Costoro e Persio e io e altri assai»,  
rispuose il duca mio, «siam con quel Greco  
che le Muse lattar più ch'altri mai,

nel primo cinghio del carcere cieco;  
spesse fiate ragioniam del monte  
che sempre ha le nutrice nostre seco.

Euripide vè nosco e Antifonte,  
Simonide, Agatone e altri piùe  
Greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion de le genti tue  
Antigone, Deifile e Argia,  
e Ismene sì trista come fue.

Védeisi quella che mostrò Langia;  
èvvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
e con le suore sue Deidamia».

Tacevansi ambedue già li poeti,  
di novo attenti a riguardar dintorno,  
liberi da saliri e da pareti;

e già le quattro ancelle eran del giorno  
rimase a dietro, e la quinta era al temo,  
drizzando pur in sù lardente corno,

quando il mio duca: «Io credo cha lo stremo  
le destre spalle volger ne convegna,  
girando il monte come far solemo».

Così lusanza fu lì nostra insegna,  
e prendemmo la via con men sospetto  
per lassentir di quell anima degna.

Elli givan dinanzi, e io soletto  
di retro, e ascoltava i lor sermoni,  
cha poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
un alber che trovammo in mezza strada,  
con pomi a odorar soavi e buoni;

e come abete in alto si digrada  
di ramo in ramo, così quello in giuso,  
cred io, perché persona sù non vada.

Dal lato onde l cammin nostro era chiuso,  
cadea de lalta roccia un liquor chiaro  
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti a l'alber sappressaro;  
e una voce per entro le fronde  
gridò: «Di questo cibo avrete caro».

Poi disse: «Più pensava Maria onde  
fosser le nozze orrevoli e intere,  
cha la sua bocca, chor per voi risponde.

E le Romane antiche, per lor bere,  
contente furon dacqua; e Daniello  
dispregiò cibo e acquistò savere.

Lo secol primo, quant oro fu bello,  
fé savorose con fame le ghiande,  
e nettare con sete ogne ruscello.

Mele e locuste furon le vivande  
che nodriro il Batista nel deserto;  
per chelli è glorioso e tanto grande

quanto per lo Vangelo vè aperto».

## Purgatorio Canto XXIII

Mentre che li occhi per la fronda verde  
ficcava ïo sì come far suole  
chi dietro a li uccellin sua vita perde,

lo più che padre mi dicea: «Figliuole,  
viene oramai, ché l tempo che nè imposto  
più utilmente compartir si vuole».

Io volsi l viso, e l passo non men tosto,  
appresso i savi, che parlavan sìe,  
che landar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar sudìe  
Labïa mèa, Domine per modo  
tal, che diletto e doglia parturìe.

«O dolce padre, che è quel chi odo?»,  
comincia io; ed elli: «Ombre che vanno  
forse di lor dover solvendo il nodo».

Sì come i peregrin pensosi fanno,  
giugnendo per cammin gente non nota,  
che si volgono ad essa e non restanno,

così di retro a noi, più tosto mota,  
venendo e trapassando ci ammirava  
danime turba tacita e devota.

Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,  
palida ne la faccia, e tanto scema  
che da lossa la pelle sinformava.

Non credo che così a buccia strema  
Erisittone fosse fatto secco,  
per digiunar, quando più nebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: Ecco  
la gente che perdé Ierusalemme,  
quando Maria nel figlio diè di becco!

Parean locchiaie anella senza gemme:  
chi nel viso de li uomini legge omo  
ben avria quivi conosciuta lemme.

Chi crederebbe che lodor dun pomo  
sì governasse, generando brama,  
e quel dunacqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì li affama,  
per la cagione ancor non manifesta  
di lor magrezza e di lor trista squama,

ed ecco del profondo de la testa  
volse a me li occhi unombra e guardò fiso;  
poi gridò forte: «Qual grazia mè questa?».

Mai non lavrei riconosciuto al viso;

ma ne la voce sua mi fu palese  
ciò che laspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese  
mia conoscenza a la cangiata labbia,  
e ravvisai la faccia di Forese.

«Deh, non contendere a lasciutta scabbia  
che mi scolora», pregava, «la pelle,  
né a difetto di carne chio abbia;

ma dimmi il ver di te, di chi son quelle  
due anime che là ti fanno scorta;  
non rimaner che tu non mi favelle!».

«La faccia tua, chio lagrimai già morta,  
mi dà di pianger mo non minor doglia»,  
rispuos io lui, «veggendola sì torta.

Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia;  
non mi far dir mentr io mi maraviglio,  
ché mal può dir chi è pien daltra voglia».

Ed elli a me: «De letterno consiglio  
cade vertù ne lacqua e ne la pianta  
rimasa dietro ond io sì massottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta  
per seguitar la gola oltra misura,  
in fame e n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar naccende cura  
lodor chesce del pomo e de lo sprazzo  
che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo  
girando, si rinfresca nostra pena:  
io dico pena, e dovria dir sollazzo,

ché quella voglia a li alberi ci mena  
che menò Cristo lieto a dire Eli,  
quando ne liberò con la sua vena».

E io a lui: «Forese, da quel dì  
nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
cinqu anni non son vòliti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita  
di peccar più, che sovvenisse lora  
del buon dolor cha Dio ne rimarita,

come se tu qua sù venuto ancora?  
Io ti credea trovar là giù di sotto,  
dove tempo per tempo si ristora».

Ond elli a me: «Sì tosto mha condotto  
a ber lo dolce assenzo di martiri  
la Nella mia con suo pianger diretto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
tratto mha de la costa ove saspetta,  
e liberato mha de li altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta  
la vedovella mia, che molto amai,  
quanto in bene operare è più soletta;

ché la Barbagia di Sardigna assai  
ne le femmine sue più è pudica  
che la Barbagia dov io la lasciai.

O dolce frate, che vuo tu chio dica?  
Tempo futuro mè già nel cospetto,  
cui non sarà quest ora molto antica,

nel qual sarà in pergamo interdetto  
a le sfacciate donne fiorentine  
landar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fuor mai, quai saracine,  
cui bisognasse, per farle ir coperte,  
o spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe  
di quel che l ciel veloce loro ammanna,  
già per urlare avrian le bocche aperte;

ché, se lantiveder qui non minganna,  
prima fien triste che le guance impeli  
colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!  
vedi che non pur io, ma questa gente  
tutta rimira là dove l sol veli».

Per chio a lui: «Se tu riduci a mente  
qual fosti meco, e qual io teco fui,  
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui  
che mi va innanzi, laltr ier, quando tonda  
vi si mostrò la suora di colui»,

e l sol mostrai; «costui per la profonda  
notte menato mha di veri morti  
con questa vera carne che l seconda.

Indi mhan tratto sù li suoi conforti,  
salendo e rigirando la montagna  
che drizza voi che l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna  
che io sarò là dove fia Beatrice;  
quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice»,  
e additalo; «e quest altro è quell ombra  
per cui scosse dianzi ogne pendice

lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

## **Purgatorio Canto XXIV**

Né l dir landar, né landar lui più lento  
facea, ma ragionando andavam forte,  
sì come nave pinta da buon vento;

e lombre, che parean cose rimorte,  
per le fosse de li occhi ammirazione  
traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continüando al mio sermone,  
dissi: «Ella sen va sù forse più tarda  
che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov è Piccarda;  
dimmi sio veggio da notar persona  
tra questa gente che sì mi riguarda».

«La mia sorella, che tra bella e buona  
non so qual fosse più, triünfa lieta  
ne lalto Olimpo già di sua corona».

Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta  
di nominar ciascun, da chè si munta  
nostra sembianza via per la dieta.

Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,  
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia  
di là da lui più che laltre trapunta

ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:

dal Torso fu, e purga per digiuno  
languille di Bolsena e la vernaccia».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
e del nomar parean tutti contenti,  
sì chio però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti  
Ubaldin da la Pila e Bonifazio  
che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, chebbe spazio  
già di bere a Forlì con men secchezza,  
e sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi sapprezza  
più dun che daltro, fei a quel da Lucca,  
che più pareva di me aver contezza.

El mormorava; e non so che «Gentucca»  
sentiv io là, ov el sentia la piaga  
de la giustizia che sì li pilucca.

«O anima», diss io, «che par sì vaga  
di parlar meco, fa sì chio tintenda,  
e te e me col tuo parlare appaga».

«Femmina è nata, e non porta ancor benda»,  
cominciò el, «che ti farà piacere  
la mia città, come chom la riprenda.

Tu te nandrai con questo antivedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma dì si veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
Donne chavete intelletto damore».

E io a lui: «I mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
che ditta dentro vo significando».

«O frate, issa vegg io», diss elli, «il nodo  
che l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo chi odo!

Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;

e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da luno a laltro stilo»;  
e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo,

così tutta la gente che lì era,  
volgendo l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.

E come luom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi laffollar del casso,

sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: «Quando fia chio ti riveggia?».

«Non so», rispuos io lui, «quant io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
chio non sia col voler prima a la riva;

però che l loco u fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto».

«Or va», diss el; «che quei che più nha colpa,  
vegg io a coda duna bestia tratto  
inver la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin chella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote»,  
e drizzò li occhi al ciel, «che ti fia chiaro  
ciò che l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; ché l tempo è caro  
in questo regno, sì chio perdo troppo  
venendo teco sì a paro a paro».

Qual esce alcuna volta di gualoppo  
lo cavalier di schiera che cavalchi,  
e va per farsi onor del primo intoppo,

tal si partì da noi con maggior valchi;  
e io rimasi in via con esso i due  
che fuor del mondo sì gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,  
che li occhi miei si fero a lui seguaci,  
come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci  
dun altro pomo, e non molto lontani  
per esser pur allora vòlto in laci.

Vidi gente sott esso alzar le mani  
e gridar non so che verso le fronde,  
quasi bramosi fantolini e vani

che pregano, e l pregato non risponde,  
ma, per fare esser ben la voglia acuta,  
tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;  
e noi venimmo al grande arbore adesso,  
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

«Trapassate oltre senza farvi presso:  
legno è più sù che fu morso da Eva,  
e questa pianta si levò da esso».

Sì tra le frasche non so chi diceva;  
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,  
oltre andavam dal lato che si leva.

«Ricordivi», dicea, «di maladetti  
nei nuvoli formati, che, satolli,  
Tesëo combatter co doppi petti;

e de li Ebrei chal ber si mostrar molli,  
per che no i volle Gedeon compagni,  
quando inver Madian discese i colli».

Sì accostati a lun di due vivagni  
passammo, udendo colpe de la gola  
seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,  
ben mille passi e più ci portar oltre,  
contemplando ciascun senza parola.

«Che andate pensando sì voi sol tre?».  
sùbita voce disse; ond io mi scossi  
come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;  
e già mai non si videro in fornace  
vetri o metalli sì lucenti e rossi,

com io vidi un che dicea: «Sa voi piace  
montare in sù, qui si convien dar volta;

quinci si va chi vuole andar per pace».

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;  
per chio mi volsi dietro a miei dottori,  
com'om che va secondo chelli ascolta.

E quale, annunziatrice de li albori,  
laura di maggio movesi e olezza,  
tutta impregnata da l'erba e da fiori;

tal mi senti un vento dar per mezza  
la fronte, e ben senti mover la piuma,  
che fé sentir dambrosia lorezza.

E senti dir: «Beati cui alluma  
tanto di grazia, che l'amor del gusto  
nel petto lor troppo disir non fuma,  
esuriendo sempre quanto è giusto!».

## Purgatorio Canto XXV

Ora era onde l' salir non volea storpio;  
ché l' sole avèa il cerchio di merigge  
lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:

per che, come fa luom che non saffigge  
ma vassi a la via sua, che che li appaia,  
se di bisogno stimolo il trafigge,

così intrammo noi per la callaia,  
uno innanzi altro prendendo la scala  
che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva lala  
per voglia di volare, e non s'attenta  
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta  
di dimandar, venendo infino a latte  
che fa colui ch' a dicer s'argomenta.

Non lascio, per landar che fosse ratto,  
lo dolce padre mio, ma disse: «Scocca  
larco del dir, che n'fino al ferro hai tratto».

Allor sicuramente apri la bocca  
e cominciai: «Come si può far magro  
là dove luopo di nodrir non tocca?».

«Se tammentassi come Meleagro  
si consumò al consumar dun stizzo,  
non fora», disse, «a te questo sì agro;

e se pensassi come, al vostro guizzo,  
guizza dentro a lo specchio vostra image,  
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler tadage,  
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego  
che sia or sanator de le tue piage».

«Se la veduta eterna li dislego»,  
rispuose Stazio, «là dove tu sie,  
discolpi me non potert io far nego».

Poi cominciò: «Se le parole mie,  
figlio, la mente tua guarda e riceve,  
lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che poi non si beve  
da lassate vene, e si rimane  
quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane  
virtute informativa, come quello  
cha farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov è più bello  
tacer che dire; e quindi poscia geme  
sovr altrui sangue in natural vasello.

Ivi raccoglie luno e laltro insieme,  
lun disposto a patire, e laltro a fare  
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare  
coagulando prima, e poi avviva  
ciò che per sua matra fé constare.

Anima fatta la virtute attiva  
qual duna pianta, in tanto differente,  
che questa è in via e quella è già a riva,

tanto ovra poi, che già si move e sente,  
come spungo marino; e indi imprende  
ad organar le posse ond è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende  
la virtù chè dal cor del generante,  
dove natura a tutte membra intende.

Ma come danimal divegna fante,  
non vedi tu ancor: quest è tal punto,  
che più savio di te fé già errante,

sì che per sua dottrina fé disgiunto  
da lanima il possibile intelletto,  
perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto;  
e sappi che, sì tosto come al feto  
larticular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto  
sovra tant arte di natura, e spira  
spirito novo, di virtù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira  
in sua sustanzia, e fassi unalma sola,  
che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,  
guarda il calor del sole che si fa vino,  
giunto a lomor che de la vite cola.

Quando Làchesis non ha più del lino,  
solvesi da la carne, e in virtute  
ne porta seco e l'umano e l' divino:

laltre potenze tutte quante mute;  
memoria, intelligenza e volentade  
in atto molto più che prima agute.

Sanza restarsi, per sé stessa cade  
mirabilmente a luna de le rive;  
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco li la circunscribe,  
la virtù formativa raggia intorno  
così e quanto ne le membra vive.

E come laere, quand è ben piorno,  
per l'altrui raggio che n sé si riflette,  
di diversi color diventa addorno;

così laere vicin quivi si mette  
e in quella forma chè in lui suggella  
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi a la fiammella  
che segue il foco là vunque si muta,

segue lo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,  
è chiamata ombra; e quindi organa poi  
ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;  
quindi facciam le lagrime e sospiri  
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i disiri  
e li altri affetti, lombra si figura;  
e quest è la cagion di che tu miri».

E già venuto a lultima tortura  
sera per noi, e vòlto a la man destra,  
ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,  
e la cornice spira fiato in suso  
che la riflette e via da lei sequestra;

ond ir ne convenia dal lato schiuso  
ad uno ad uno; e io temèa l foco  
quinci, e quindi temeva cader giuso.

Lo duca mio dicea: «Per questo loco  
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,  
però cherrar potrebbesi per poco».

Summae Deus clementiae nel seno  
al grande ardore allora udi cantando,  
che di volger mi fé caler non meno;

e vidi spirti per la fiamma andando;  
per chio guardava a loro e a miei passi  
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine cha quell inno fassi,  
gridavano alto: Virum non cognosco;  
indi ricominciavan linno bassi.

Finitolo, anco gridavano: «Al bosco  
si tenne Diana, ed Elice caccionne  
che di Venere avea sentito il tòsco».

Indi al cantar tornavano; indi donne  
gridavano e mariti che fuor casti  
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti  
per tutto il tempo che l foco li abbruscia:  
con tal cura conviene e con tai pasti

che la piaga da sezzo si ruscia.

## **Purgatorio Canto XXVI**

Mentre che sì per lorlo, uno innanzi altro,  
ce nandavamo, e spesso il buon maestro  
diceami: «Guarda: giovi chio ti scaltro»;

feriami il sole in su lomero destro,  
che già, raggiando, tutto loccidente  
mutava in bianco aspetto di cilestro;

e io facea con lombra più rovente  
parer la fiamma; e pur a tanto indizio  
vidi molt ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio  
loro a parlar di me; e cominciarsi  
a dir: «Colui non par corpo fittizio»;

poi verso me, quanto potèan farsi,  
certi si fero, sempre con riguardo  
di non uscir dove non fosser arsi.

«O tu che vai, non per esser più tardo,  
ma forse reverente, a li altri dopo,  
rispondi a me che n sete e n foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;  
ché tutti questi nhanno maggior sete  
che dacqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com è che fai di te parete  
al sol, pur come tu non fossi ancora  
di morte intrato dentro da la rete».

Sì mi parlava un dessi; e io mi fora  
già manifesto, sio non fossi atteso  
ad altra novità chapparve allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso  
venne gente col viso incontro a questa,  
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio dogne parte farsi presta  
ciascun ombra e basciarsi una con una  
sanza restar, contente a brieve festa;

così per entro loro schiera bruna  
sammusa luna con laltra formica,  
forse a spiàr lor via e lor fortuna.

Tosto che parton laccoglienza amica,  
prima che l primo passo lì trascorra,  
sopragridar ciascuna saffatica:

la nova gente: «Soddoma e Gomorra»;  
e laltra: «Ne la vacca entra Pasife,  
perché l torello a sua lussuria corra».

Poi, come grue cha le montagne Rife  
volasser parte, e parte inver larene,  
queste del gel, quelle del sole schife,

luna gente sen va, laltra sen vene;  
e tornan, lagrimando, a primi canti  
e al gridar che più lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,  
essi medesmi che mavean pregato,  
attenti ad ascoltar ne lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,  
incominciai: «O anime sicure  
daver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe né mature  
le membra mie di là, ma son qui meco  
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci sù vo per non esser più cieco;  
donna è di sopra che macquista grazia,  
per che l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
tosto divegna, sì che l ciel valberghi  
chè pien damore e più ampio si spazia,

ditemi, acciò chancor carte ne vergghi,  
chi siete voi, e chi è quella turba  
che se ne va di retro a vostri terghi».

Non altrimenti stupido si turba  
lo montanaro, e rimirando ammuta,  
quando rozzo e salvatico sinurba,

che ciascun ombra fece in sua paruta;  
ma poi che furon di stupore scarche,

lo qual ne li alti cuor tosto sattuta,

«Beato te, che de le nostre marche»,  
ricominciò colei che pria minchiese,  
«per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese  
di ciò per che già Cesar, triunfando,  
Regina contra sé chiamar sintese:

però si parton Soddoma gridando,  
rimproverando a sé com hai udito,  
e aiutan larsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;  
ma perché non servammo umana legge,  
seguendo come bestie lappetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,  
quando partinci, il nome di colei  
che simbestiò ne le mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:  
se forse a nome vuo saper chi semo,  
tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:  
son Guido Guinizzelli, e già mi purgo  
per ben dolermi prima cha lo stremo».

Quali ne la tristizia di Ligurgo  
si fer due figli a riveder la madre,  
tal mi fec io, ma non a tanto insurgo,

quand io odo nomar sé stesso il padre  
mio e de li altri miei miglior che mai  
rime damore usar dolci e leggiadre;

e senza udire e dir pensoso andai  
lunga fiata rimirando lui,  
né, per lo foco, in là più mappressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,  
tutto moffersi pronto al suo servizio  
con laffermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,  
per quel chi odo, in me, e tanto chiaro,  
che Letè nol può tòrre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
dimmi che è cagion per che dimostri  
nel dire e nel guardar davermi caro».

E io a lui: «Li dolci detti vostri,  
che, quanto durerà luso moderno,  
faranno cari ancora i loro incostri».

«O frate», disse, «questi chio ti cerno  
col dito», e additò un spirto innanzi,  
«fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi damore e prose di romanzi  
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti  
che quel di Lemosì credon chavanzi.

A voce più chal ver drizzan li volti,  
e così ferman sua oppinione  
prima charte o ragion per lor sascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,  
di grido in grido pur lui dando pregio,  
fin che lha vinto il ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio,  
che licito ti sia landare al chostro  
nel quale è Cristo abate del collegio,

falli per me un dir dun paternostro,  
quanto bisogna a noi di questo mondo,  
dove poter peccar non è più nostro».

Poi, forse per dar luogo altrui secondo  
che presso avea, disparve per lo foco,  
come per lacqua il pesce andando al fondo.

Io mi fei al mostrato innanzi un poco,  
e dissi chal suo nome il mio disire  
apparecchiava grazioso loco.

El cominciò liberamente a dire:  
«Tan mabellis vostre cortes deman,  
quieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;  
consiros vei la passada folor,  
e vei jausen lo joi quesper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor  
que vos guida al som de lesalina,  
sovenha vos a temps de ma dolor!».

Poi sascose nel foco che li affina.

## Purgatorio Canto XXVII

Sì come quando i primi raggi vibra  
là dove il suo fattor lo sangue sparse,  
cadendo Ibero sotto lalta Libra,

e londe in Gange da nona rïarse,  
sì stava il sole; onde l giorno sen giva,  
come langel di Dio lieto ci apparse.

Fuor de la fiamma stava in su la riva,  
e cantava Beati mundo corde!  
in voce assai più che la nostra viva.

Poscia «Più non si va, se pria non morde,  
anime sante, il foco: intrate in esso,  
e al cantar di là non siate sorde»,

ci disse come noi li fummo presso;  
per chio divenni tal, quando lo ntesi,  
qual è colui che ne la fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,  
guardando il foco e imaginando forte  
umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;  
e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,  
qui può esser tormento, ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se io  
sovresso Gerïon ti guidai salvo,  
che farò ora presso più a Dio?

Credi per certo che se dentro a lalvo  
di questa fiamma stessi ben mille anni,  
non ti potrebbe far dun capel calvo.

E se tu forse credi chio tinganni,  
fatti ver lei, e fatti far credenza  
con le tue mani al lembo di tuoi panni.

Pon giù omai, pon giù ogne temenza;  
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!».  
E io pur fermo e contra coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,

turbato un poco disse: «Or vedi, figlio:  
tra Bëatrice e te è questo muro».

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio  
Piramo in su la morte, e riguardolla,  
allor che l gelso diventò vermiglio;

così, la mia durezza fatta solla,  
mi volsi al savio duca, udendo il nome  
che ne la mente sempre mi rampolla.

Ond ei crollò la fronte e disse: «Come!  
volenci star di qua?»; indi sorrise  
come al fanciul si fa chè vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,  
pregando Stazio che venisse retro,  
che pria per lunga strada ci divide.

Sì com fui dentro, in un bogliente vetro  
gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
tant era ivi lo incendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,  
pur di Beatrice ragionando andava,  
dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».

Guidavaci una voce che cantava  
di là; e noi, attenti pur a lei,  
venimmo fuor là ove si montava.

Venite, benedicti Patris mei,  
sonò dentro a un lume che lì era,  
tal che mi vinse e guardar nol potei.

«Lo sol sen va», soggiunse, «e vien la sera;  
non varrestate, ma studiate il passo,  
mentre che loccidente non si annera».

Dritta salia la via per entro l sasso  
verso tal parte chio toglieva i raggi  
dinanzi a me del sol chera già basso.

E di pochi scaglioni levammo i saggi,  
che l sol corcar, per lombra che si spense,  
sentimmo dietro e io e li miei saggi.

E pria che n tutte le sue parti immense  
fosse orizzonte fatto duno aspetto,  
e notte avesse tutte sue dispense,

ciascun di noi dun grado fece letto;  
ché la natura del monte ci affranse  
la possa del salir più e l diletto.

Quali si stanno ruminando manse  
le capre, state rapide e proterve  
sopra le cime avante che sien pranse,

tacite a lombra, mentre che l sol ferve,  
guardate dal pastor, che n su la verga  
poggiato sè e lor di posa serve;

e quale il mandriano che fori alberga,  
lungo il pecuglio suo quieto pernotta,  
guardando perché fiera non lo sperga;

tali eravamo tutti e tre allotta,  
io come capra, ed ei come pastori,  
fasciati quinci e quindi dalta grotta.

Poco parer potea lì del di fori;  
ma, per quel poco, vedea io le stelle  
di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,  
mi prese il sonno; il sonno che sovente,  
anzi che l fatto sia, sa le novelle.

Ne lora, credo, che de loriente  
prima raggiò nel monte Citerea,  
che di foco damor par sempre ardente,

giovane e bella in sogno mi pareva  
donna vedere andar per una landa  
cogliendo fiori; e cantando dicea:

«Sappia qualunque il mio nome dimanda  
chi mi son Lia, e vo movendo intorno  
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi a lo specchio, qui maddorno;  
ma mia suora Rachel mai non si smaga  
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell è di suoi belli occhi veder vaga  
com io de laddornarmi con le mani;  
lei lo vedere, e me lovrare appaga».

E già per li splendori antelucani,  
che tanto a pellegrin surgon più grati,  
quanto, tornando, albergan men lontani,

le tenebre fuggian da tutti lati,  
e l sonno mio con esse; ond io levami,  
veggendo i gran maestri già levati.

«Quel dolce pome che per tanti rami  
cercando va la cura de mortali,  
oggi porrà in pace le tue fami».

Virgilio inverso me queste cotali  
parole usò; e mai non furo strenne  
che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sopra voler mi venne  
de lesser sù, chad ogne passo poi  
al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi  
fu corsa e fummo in su l grado superno,  
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

e disse: «Il temporal foco e letterno  
veduto hai, figlio; e se venuto in parte  
dov io per me più oltre non discerno.

Tratto tho qui con ingegno e con arte;  
lo tuo piacere omai prendi per duce;  
fuor se de lerte vie, fuor se de larte.

Vedi lo sol che n fronte ti riluce;  
vedi lerbette, i fiori e li arbuscelli  
che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli  
che, lagrimando, a te venir mi fenno,  
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più né mio cenno;  
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
e fallo fora non fare a suo senno:

per chio te sovra te corono e mitrio».

## **Purgatorio Canto XXVIII**

Vago già di cercar dentro e dintorno  
la divina foresta spessa e viva,  
cha li occhi temperava il novo giorno,  
sanza più aspettar, lasciai la riva,

prendendo la campagna lento lento  
su per lo suol che dogne parte auliva.

Unaura dolce, senza mutamento  
avere in sé, mi feria per la fronte  
non di più colpo che soave vento;

per cui le fronde, tremolando, pronte  
tutte quante piegavano a la parte  
u la prim ombra gitta il santo monte;

non però dal loro esser dritto sparte  
tanto, che li augelletti per le cime  
lasciasser doperare ogne lor arte;

ma con piena letizia lore prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
che tenevan bordone a le sue rime,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
per la pineta in su l lito di Chiassi,  
quand Eolo scilocco fuor discioglie.

Già mavean trasportato i lenti passi  
dentro a la selva antica tanto, chio  
non potea rivedere ond io mi ntrassi;

ed ecco più andar mi tolse un rio,  
che nver sinistra con sue picciole onde  
piegava lerba che n sua ripa uscìo.

Tutte lacque che son di qua più monde,  
parrieno avere in sé mistura alcuna  
verso di quella, che nulla nasconde,

avvegna che si mova bruna bruna  
sotto lombra perpetua, che mai  
raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti e con li occhi passai  
di là dal fiumicello, per mirare  
la gran variazion di freschi mai;

e là mapparve, sì com elli appare  
subitamente cosa che disvia  
per meraviglia tutto altro pensare,

una donna soletta che si gia  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond era pinta tutta la sua via.

«Deh, bella donna, che a raggi damore  
ti scaldi, si vo credere a sembianti  
che soglion esser testimon del core,

vegnati in voglia di trarreti avanti»,  
diss io a lei, «verso questa rivera,  
tanto chio possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette  
la madre lei, ed ella primavera».

Come si volge, con le piante strette  
a terra e intra sé, donna che balli,  
e piede innanzi piede a pena mette,

volse in su i vermigli e in su i gialli  
fioretti verso me, non altrimenti  
che vergine che li occhi onesti avvalli;

e fece i prieghi miei esser contenti,  
sì appressando sé, che l dolce suono  
veniva a me co suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove lerbe sono  
bagnate già da londe del bel fiume,  
di levar li occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume  
sotto le ciglia a Venere, trafitta  
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l'altra riva dritta,  
trattando più color con le sue mani,  
che l'altra terra senza seme gitta.

Tre passi ci faceva il fiume lontani;  
ma Elesponto, là ve passò Serse,  
ancora freno a tutti orgogli umani,

più odio da Leandro non sofferse  
per mareggiare intra Sesto e Abido,  
che quel da me perch' allor non saperse.

«Voi siete nuovi, e forse perch' io rido»,  
cominciò ella, «in questo luogo eletto  
a lumana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto;  
ma luce rende il salmo Delectasti,  
che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se dinanzi e mi pregasti,  
dì saltro vuoi udir; chi venni presta  
ad ogne tua question tanto che basti».

«Lacqua», diss' io, «e l' suon de la foresta  
impugnan dentro a me novella fede  
di cosa ch'io udi contraria a questa».

Ond' ella: «Io dicerò come procede  
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,  
e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,  
fé luom buono e a bene, e questo loco  
diede per arr a lui detterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco;  
per sua difalta in pianto e in affanno  
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché l' turbar che sotto da sé fanno  
lessalazion de lacqua e de la terra,  
che quanto posson dietro al calor vanno,

a luomo non facesse alcuna guerra,  
questo monte salio verso l' ciel tanto,  
e libero n'è dindi ove si serra.

Or perché in circuito tutto quanto  
laere si volge con la prima volta,  
se non li è rotto il cerchio dalcun canto,

in questa altezza ch'è tutta disciolta  
ne laere vivo, tal moto percuote,  
e fa sonar la selva perch' è folta;

e la percossa pianta tanto puote,  
che de la sua virtute laura impregna  
e quella poi, girando, intorno scuote;

e l'altra terra, secondo ch'è degna  
per sé e per suo ciel, concepe e figlia  
di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,  
udito questo, quando alcuna pianta  
sanza seme palese vi sappiglia.

E saper dei che la campagna santa  
dove tu se, dogne semenza è piena,  
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

Lacqua che vedi non surge di vena  
che ristori vapor che gel converta,

come fiume chacquista e perde lena;

ma esce di fontana salda e certa,  
che tanto dal voler di Dio riprende,  
quant ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende  
che toglie altrui memoria del peccato;  
da l'altra dogne ben fatto la rende.

Quinci Letè; così da l'altro lato  
Eünoè si chiama, e non adopra  
se quinci e quindi pria non è gustato:

a tutti altri sapori esto è di sopra.  
E avegna chassai possa esser sazia  
la sete tua perch'io più non ti scuopra,

darotti un corollario ancor per grazia;  
né credo che l'mio dir ti sia men caro,  
se oltre promession teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro  
letà de loro e suo stato felice,  
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente lumana radice;  
qui primavera sempre e ogne frutto;  
nettare è questo di che ciascun dice».

Io mi rivolsi n dietro allora tutto  
a miei poeti, e vidi che con riso  
udito avèan l'ultimo costrutto;

poi a la bella donna torna il viso.

## **Purgatorio Canto XXIX**

Cantando come donna innamorata,  
continüò col fin di sue parole:  
Beati quorum tecta sunt peccata!.

E come ninfe che si givan sole  
per le salvatiche ombre, disiando  
qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra l' fiume, andando  
su per la riva; e io pari di lei,  
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra suoi passi e miei,  
quando le ripe igualmente dier volta,  
per modo ch' levante mi rendei.

Né ancor fu così nostra via molta,  
quando la donna tutta a me si torse,  
dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».

Ed ecco un lustro sùbito trascorse  
da tutte parti per la gran foresta,  
tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perché l' balenar, come vien, resta,  
e quel, durando, più e più splendeva,  
nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?.

E una melodia dolce correva  
per laere luminoso; onde buon zelo  
mi fé riprender l'ardimento d'Eva,

che là dove ubidia la terra e l'cielo,  
femmina, sola e pur testé formata,  
non sofferse di star sotto alcun velo;

sotto l qual se divota fosse stata,  
avrei quelle ineffabili delizie  
sentite prima e più lunga fiata.

Mentr io mandava tra tante primizie  
de letterno piacer tutto sospeso,  
e disioso ancora a più letizie,

dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,  
ci si fé laere sotto i verdi rami;  
e l dolce suon per canti era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,  
freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,  
cagion mi sprona chio mercé vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,  
e Uranie maiuti col suo coro  
forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre, sette alberi doro  
falsava nel parere il lungo tratto  
del mezzo chera ancor tra noi e loro;

ma quand i fui sì presso di lor fatto,  
che lobietto comun, che l senso inganna,  
non perdeva per distanza alcun suo atto,

la virtù cha ragion discorso ammanna,  
sì com elli eran candelabri apprese,  
e ne le voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
più chiaro assai che luna per sereno  
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi dammirazion pieno  
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose  
con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei laspetto a lalte cose  
che si movieno incontr a noi sì tardi,  
che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: «Perché pur ardi  
sì ne laffetto de le vive luci,  
e ciò che vien di retro a lor non guardi?».

Genti vid io allor, come a lor duci,  
venire appresso, vestite di bianco;  
e tal candor di qua già mai non fuci.

Lacqua imprendëa dal sinistro fianco,  
e rendea me la mia sinistra costa,  
sio riguardava in lei, come specchio anco.

Quand io da la mia riva ebbi tal posta,  
che solo il fiume mi facea distante,  
per veder meglio ai passi diedi sosta,

e vidi le fiammelle andar davante,  
lasciando dietro a sé laere dipinto,  
e di tratti pennelli avean sembante;

sì che lì sopra rimaneva distinto  
di sette liste, tutte in quei colori  
onde fa larco il Sole e Delia il cinto.

Questi ostendali in dietro eran maggiori  
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,  
diece passi distavan quei di fori.

Sotto così bel ciel com io diviso,  
ventiquattro seniori, a due a due,  
coronati venien di fiordaliso.

Tutti cantavan: «Benedicta tue  
ne le figlie dAdamo, e benedette

sieno in eterno le bellezze tue!».

Poscia che i fiori e laltre fresche erbette  
a rimpetto di me da laltra sponda  
libere fuor da quelle genti elette,

sì come luce luce in ciel seconda,  
vennero appresso lor quattro animali,  
coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;  
le penne piene docchi; e li occhi dArgo,  
se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo  
rime, lettor; chaltra spesa mi strigne,  
tanto cha questa non posso esser largo;

ma leggi Ezechiel, che li dipigne  
come li vide da la fredda parte  
venir con vento e con nube e con igne;

e quali i troverai ne le sue carte,  
tali eran quivi, salvo cha le penne  
Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
un carro, in su due rote, triunfale,  
chal collo dun grifon tirato venne.

Esso tendeva in sù luna e laltra ale  
tra la mezzana e le tre e tre liste,  
sì cha nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste;  
le membra doro avea quant era uccello,  
e bianche laltre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello  
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,  
ma quel del Sol saria pover con ello;

quel del Sol che, sviando, fu combusto  
per lorazion de la Terra devota,  
quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro da la destra rota  
venian danzando; luna tanto rossa  
cha pena fora dentro al foco nota;

laltre era come se le carni e lossa  
fossero state di smeraldo fatte;  
la terza pareva neve testé mossa;

e or parèan da la bianca tratte,  
or da la rossa; e dal canto di questa  
laltre toglien landare e tarde e ratte.

Da la sinistra quattro facean festa,  
in porpore vestite, dietro al modo  
duna di lor chavea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo  
vidi due vecchi in abito dispari,  
ma pari in atto e onesto e sodo.

Lun si mostrava alcun de famigliari  
di quel sommo Ipocrate che natura  
a li animali fé chell ha più cari;

mostrava laltro la contraria cura  
con una spada lucida e aguta,  
tal che di qua dal rio mi fé paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;  
e di retro da tutti un vecchio solo  
venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo  
erano abitudati, ma di gigli  
dintorno al capo non facean brolo,

anzi di rose e daltri fior vermigli;  
giurato avria poco lontano aspetto  
che tutti ardesser di sopra da cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,  
un tuon sudi, e quelle genti degne  
parvero aver landar più interdetto,

fermandosi ivi con le prime insegne.

## Purgatorio Canto XXX

Quando il settentrion del primo cielo,  
che né occaso mai seppe né orto  
né daltra nebbia che di colpa velo,

e che faceva lì ciascun accorto  
di suo dover, come l più basso face  
qual temon gira per venire a porto,

fermo saffisse: la gente verace,  
venuta prima tra l grifone ed esso,  
al carro volse sé come a sua pace;

e un di loro, quasi da ciel messo,  
Veni, sponsa, de Libano cantando  
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando  
surgeran presti ognun di sua caverna,  
la revestita voce alleluando,

cotali in su la divina basterna  
si levar cento, ad vocem tanti senis,  
ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: Benedictus qui venis!,  
e fior gittando e di sopra e dintorno,  
Manibus, oh, date lilia plenis!.

Io vidi già nel cominciar del giorno  
la parte oriental tutta rosata,  
e laltro ciel di bel sereno addorno;

e la faccia del sol nascere ombrata,  
sì che per temperanza di vapori  
locchio la sostenea lunga fiata:

così dentro una nuvola di fiori  
che da le mani angeliche saliva  
e ricadeva in giù dentro e di fori,

sovra candido vel cinta duliva  
donna mapparve, sotto verde manto  
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto  
tempo era stato cha la sua presenza  
non era di stupor, tremando, affranto,

sanza de li occhi aver più conoscenza,  
per occulta virtù che da lei mosse,  
dantico amor sentì la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse  
lalta virtù che già mavea trafitto  
prima chio fuor di puerizia fosse,

volsimi a la sinistra col respitto

col quale il fantolin corre a la mamma  
quando ha paura o quando elli è afflitto,

per dicere a Virgilio: Men che dramma  
di sangue mè rimaso che non tremi:  
conosco i segni de lantica fiamma.

Ma Virgilio navea lasciati scemi  
di sé, Virgilio dolcissimo patre,  
Virgilio a cui per mia salute diemi;

né quantunque perdeo lantica matre,  
valse a le guance nette di rugiada,  
che, lagrimando, non tornasser atre.

«Dante, perché Virgilio se ne vada,  
non pianger anco, non piangere ancora;  
ché pianger ti conven per altra spada».

Quasi ammiraglio che in poppa e in prora  
viene a veder la gente che ministra  
per li altri legni, e a ben far lincora;

in su la sponda del carro sinistra,  
quando mi volsi al suon del nome mio,  
che di necessità qui si registra,

vidi la donna che pria mapparario  
velata sotto langelica festa,  
drizzar li occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che l vel che le scendea di testa,  
cerchiato de le fronde di Minerva,  
non la lasciasse parer manifesta,

regalmente ne latto ancor proterva  
continùò come colui che dice  
e l più caldo parlar dietro reserva:

«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  
Come degnasti dacedere al monte?  
non sapei tu che qui è luom felice?».

Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;  
ma veggendomi in esso, i trassi a lerba,  
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,  
com ella parve a me; perché damaro  
sente il sapor de la pietade acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro  
di subito In te, Domine, speravi;  
ma oltre pedes meos non passaro.

Sì come neve tra le vive travi  
per lo dosso d'Italia si congela,  
soffiata e stretta da li venti schiavi,

poi, liquefatta, in sé stessa trapela,  
pur che la terra che perde ombra spiri,  
sì che par foco fonder la candela;

così fui senza lagrime e sospiri  
anzi l cantar di quei che notan sempre  
dietro a le note de li eterni giri;

ma poi che ntesi ne le dolci tempre  
lor compatire a me, par che se detto  
avesser: Donna, perché sì lo stempre?,

lo gel che mera intorno al cor ristretto,  
spirito e acqua fessi, e con angoscia  
de la bocca e de li occhi uscì del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia  
del carro stando, a le sustanze pie  
volse le sue parole così poscia:

«Voi vigilate ne letterno die,  
sì che notte né sonno a voi non fura  
passo che faccia il secol per sue vie;

onde la mia risposta è con più cura  
che mintenda colui che di là piagne,  
perché sia colpa e duol duna misura.

Non pur per ovra de le rote magne,  
che drizzan ciascun seme ad alcun fine  
secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine,  
che sì alti vapori hanno a lor piova,  
che nostre viste là non van vicine,

questi fu tal ne la sua vita nova  
virtüalmente, chogne abito destro  
fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro  
si fa l terren col mal seme e non cólto,  
quant elli ha più di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
mostrando li occhi giovanetti a lui,  
meco il menava in dritta parte vòlto.

Sì tosto come in su la soglia fui  
di mia seconda etade e mutai vita,  
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,  
e bellezza e virtù cresciuta mera,  
fu io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,  
imagini di ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.

Né limpetrare ispirazion mi valse,  
con le quali e in sogno e altrimenti  
lo rivocai: sì poco a lui ne calse!

Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
a la salute sua eran già corti,  
fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai luscio di morti,  
e a colui che lha qua sù condotto,  
li prieghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,  
se Letè si passasse e tal vivanda  
fosse gustata senza alcuno scotto

di pentimento che lagrime spanda».

## **Purgatorio Canto XXXI**

«O tu che se di là dal fiume sacro»,  
volgendo suo parlare a me per punta,  
che pur per taglio mera paruto acro,

ricominciò, seguendo senza cunta,  
«dì, di se questo è vero: a tanta accusa  
tua confession conviene esser congiunta».

Era la mia virtù tanto confusa,  
che la voce si mosse, e pria si spense  
che da li organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: «Che pense?

Rispondi a me; ché le memorie triste  
in te non sono ancor da lacqua offense».

Confusione e paura insieme miste  
mi pinsero un tal «sì» fuor de la bocca,  
al quale intender fuor mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca  
da troppa tesa, la sua corda e larco,  
e con men foga lasta il segno tocca,

sì scoppia io sottesso grave carco,  
fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
e la voce allentò per lo suo varco.

Ond ella a me: «Per entro i mie disiri,  
che ti menavano ad amar lo bene  
di là dal qual non è a che sospiri,

quai fossi attraversati o quai catene  
trovasti, per che del passare innanzi  
dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi  
ne la fronte de li altri si mostraro,  
per che dovessi lor passeggiare anzi?».

Dopo la tratta dun sospiro amaro,  
a pena ebbi la voce che rispuose,  
e le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: «Le presenti cose  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che l vostro viso si nascose».

Ed ella: «Se tacessi o se negassi  
ciò che confessi, non fora men nota  
la colpa tua: da tal giudice sassi!

Ma quando scoppia de la propria gota  
laccusa del peccato, in nostra corte  
rivolge sé contra l taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte  
del tuo errore, e perché altra volta,  
udendo le serene, sie più forte,

pon giù il seme del piangere e ascolta:  
sì udirai come in contraria parte  
mover dovieti mia carne sepolta.

Mai non tappresentò natura o arte  
piacer, quanto le belle membra in chio  
rinchiusa fui, e che so n terra sparte;

e se l sommo piacer sì ti fallio  
per la mia morte, qual cosa mortale  
dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale  
de le cose fallaci, levar suso  
di retro a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
ad aspettar più colpo, o pargoletta  
o altra novità con sì breve uso.

Novo augelletto due o tre aspetta;  
ma dinanzi da li occhi di pennuti  
rete si spiega indarno o si saetta».

Quali fanciulli, vergognando, muti  
con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
e sé riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav io; ed ella disse: «Quando  
per udir se dolente, alza la barba,  
e prenderai più doglia riguardando».

Con men di resistenza si dibarba  
robusto cerro, o vero al nostral vento  
o vero a quel de la terra di Iarba,

chio non levai al suo comando il mento;  
e quando per la barba il viso chiese,  
ben conobbi il velen de largomento.

E come la mia faccia si distese,  
posarsi quelle prime creature  
da loro aspersion locchio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure,  
vider Beatrice volta in su la fiera  
chè sola una persona in due nature.

Sotto l suo velo e oltre la rivera  
vincer pariami più sé stessa antica,  
vincer che laltre qui, quand ella cera.

Di penter sî mi punse ivi lortica,  
che di tutte altre cose qual mi torse  
più nel suo amor, più mi si fé nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
chio caddi vinto; e quale allora femmi,  
salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
la donna chio avea trovata sola  
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!».

Tratto mavea nel fiume infin la gola,  
e tirandosi me dietro sen giva  
sovresso lacqua lieve come scola.

Quando fui presso a la beata riva,  
Asperges me sî dolcemente udissi,  
che nol so rimembrar, non chio lo scriva.

La bella donna ne le braccia aprissi;  
abbracciommi la testa e mi sommerse  
ove convenne chio lacqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato mofferse  
dentro a la danza de le quattro belle;  
e ciascuna del braccio mi coperse.

«Noi sîam qui ninfe e nel ciel sîamo stelle;  
pria che Beatrice discendesse al mondo,  
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo  
lume chè dentro aguzzeranno i tuoi  
le tre di là, che miran più profondo».

Così cantando cominciare; e poi  
al petto del grifon seco menarmi,  
ove Beatrice stava volta a noi.

Disser: «Fa che le viste non risparmi;  
posto tavem dinanzi a li smeraldi  
ond Amor già ti trasse le sue armi».

Mille disiri più che fiamma caldi  
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,  
che pur sopra l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
la doppia fiera dentro vi raggiava,  
or con altri, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, sio mi maravigliava,  
quando vedea la cosa in sé star queta,  
e ne lidolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta  
lanima mia gustava di quel cibo

che, saziando di sé, di sé asseta,

sé dimostrando di più alto tribo  
ne li atti, laltre tre si fero avanti,  
danzando al loro angelico caribo.

«Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»,  
era la sua canzone, «al tuo fedele  
che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele  
a lui la bocca tua, sì che discerna  
la seconda bellezza che tu cele».

O isplendor di viva luce eterna,  
chi palido si fece sotto lombra  
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra,  
tentando a render te qual tu paresti  
là dove armonizzando il ciel tadombra,

quando ne laere aperto ti solvesti?

## **Purgatorio Canto XXXII**

Tant eran li occhi miei fissi e attenti  
a disbramarsi la decenne sete,  
che li altri sensi meran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avien parete  
di non calercosì lo santo riso  
a sé traéli con lantica rete!;

quando per forza mi fu vòlto il viso  
ver la sinistra mia da quelle dee,  
perch io udi da loro un «Troppo fiso!»;

e la disposizion cha veder èe  
ne li occhi pur testé dal sol percossi,  
sanza la vista alquanto esser mi fée.

Ma poi chal poco il viso riformossi  
(e dico al poco per rispetto al molto  
sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi n sul braccio destro esser rivolto  
lo glorioso essercito, e tornarsi  
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi  
volgesi schiera, e sé gira col segno,  
prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno  
che procedeva, tutta trapassonne  
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi a le rote si tornar le donne,  
e l grifon mosse il benedetto carco  
sì, che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco  
e Stazio e io seguitavam la rota  
che fé lorbita sua con minore arco.

Sì passeggiando lalta selva vòta,  
colpa di quella chal serpente crese,  
temprava i passi unangelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese  
disfrenata saetta, quanto eramo  
rimossi, quando Béatrice scese.

Io senti mormorare a tutti «Adamo»;  
poi cerchiaro una pianta dispogliata  
di foglie e daltra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata  
più quanto più è sù, fora da l'Indi  
ne boschi lor per altezza ammirata.

«Beato se, grifon, che non discindi  
col becco desto legno dolce al gusto,  
poscia che mal si torce il ventre quindi».

Così dintorno a l'albero robusto  
gridaron li altri; e l'animal binato:  
«Sì si conserva il seme dogne giusto».

E vòlto al temo chelli avea tirato,  
trasselò al piè de la vedova frasca,  
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca  
giù la gran luce mischiata con quella  
che raggia dietro a la celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinovella  
di suo color ciascuna, pria che l'sole  
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e più che di viole  
colore aprendo, sinnovò la pianta,  
che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo ntesi, né qui non si canta  
linno che quella gente allor cantaro,  
né la nota sofferse tutta quanta.

Sio potessi ritrar come assonnaro  
li occhi spietati udendo di Siringa,  
li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;

come pintor che con essempro pinga,  
disegnerei com io maddormentai;  
ma qual vuol sia che lassonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,  
e dico chun splendor mi squarciò l'velo  
del sonno, e un chiamar: «Surgi: che fai?».

Quali a veder de fioretti del melo  
che del suo pome li angeli fa ghiotti  
e perpetüe nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti  
e vinti, ritornaro a la parola  
da la qual furon maggior sonni rotti,

e videro scemata loro scuola  
così di Moisé come d'Elia,  
e al maestro suo cangiata stola;

tal torna io, e vidi quella pia  
sopra me starsi che conduttrice  
fu de miei passi lungo l'fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: «Ov è Beatrice?».  
Ond ella: «Vedi lei sotto la fronda  
nova sedere in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda:  
li altri dopo l'grifon sen vanno suso  
con più dolce canzone e più profonda».

E se più fu lo suo parlar diffuso,  
non so, però che già ne li occhi mera  
quella ch'ad altro intender mavea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,  
come guardia lasciata lì del plaustro

che legar vidi a la biforme fera.

In cerchio le facevan di sé claustro  
le sette ninfe, con quei lumi in mano  
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

«Qui sarai tu poco tempo silvano;  
e sarai meco senza fine cive  
di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,  
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
ritornato di là, fa che tu scrive».

Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi  
di suoi comandamenti era divoto,  
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sì veloce moto  
foco di spessa nube, quando piove  
da quel confine che più va remoto,

com'io vidi calar luccel di Giove  
per l'alber giù, rompendo de la scorza,  
non che di fiori e de le foglie nove;

e ferì l'carro di tutta sua forza;  
ond'el piegò come nave in fortuna,  
vinta da londa, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna  
del trionfal veicolo una volpe  
che dogne pasto buon pareva digiuna;

ma, riprendendo lei di laide colpe,  
la donna mia la volse in tanta futa  
quanto sofferser lossa senza polpe.

Poscia per indi ond'era pria venuta,  
laguglia vidi scender giù ne l'arca  
del carro e lasciar lei di sé pennuta;

e qual esce di cuor che si rammarca,  
tal voce uscì del cielo e cotal disse:  
«O navicella mia, com' mal se carica!».

Poi parve a me che la terra saprisse  
trambo le ruote, e vidi uscirne un drago  
che per lo carro sù la coda fisse;

e come vespa che ritragge lago,  
a sé traendo la coda maligna,  
trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna  
vivace terra, da la piuma, offerta  
forse con intenzion sana e benigna,

si ricoperse, e funne ricoperta  
e luna e l'altra rota e l' temo, in tanto  
che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così l' dificio santo  
mise fuor teste per le parti sue,  
tre sovra l' temo e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue,  
ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
simile mostro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
seder sovresso una puttana sciolta  
mapparve con le ciglia intorno pronte;

e come perché non li fosse tolta,  
vidi di costa a lei dritto un gigante;  
e basciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché lochio cupido e vagante  
a me rivolse, quel feroce drudo  
la flagellò dal capo infin le piante;

poi, di sospetto pieno e dira crudo,  
disciolse il mostro, e trassel per la selva,  
tanto che sol di lei mi fece scudo

a la puttana e a la nova belva.

## Purgatorio Canto XXXIII

Deus, venerunt gentes, alternando  
or tre or quattro dolce salmodia,  
le donne incominciaro, e lagrimando;

e Bëatrice, sospirosa e pia,  
quelle ascoltava sì fatta, che poco  
più a la croce si cambiò Maria.

Ma poi che laltre vergini dier loco  
a lei di dir, levata dritta in pè,  
rispuose, colorata come foco:

Modicum, et non videbitis me;  
et iterum, sorelle mie dilette,  
modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,  
e dopo sé, solo accennando, mosse  
me e la donna e l savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse  
lo decimo suo passo in terra posto,  
quando con li occhi li occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto «Vien più tosto»,  
mi disse, «tanto che, sio parlo teco,  
ad ascoltarmi tu sie ben disposto».

Sì com io fui, com io dovèa, seco,  
dissemi: «Frate, perché non tattenti  
a domandarmi omai venendo meco?».

Come a color che troppo reverenti  
dinanzi a suo maggior parlando sono,  
che non traggon la voce viva ai denti,

avvenne a me, che senza intero suono  
incominciai: «Madonna, mia bisogna  
voi conoscete, e ciò chad essa è buono».

Ed ella a me: «Da tema e da vergogna  
voglio che tu omai ti disviluppe,  
sì che non parli più com om che sogna.

Sappi che l vaso che l serpente ruppe,  
fu e non è; ma chi nha colpa, creda  
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda  
laguglia che lasciò le penne al carro,  
per che divenne mostro e poscia preda;

chio veggio certamente, e però il narro,  
a darne tempo già stelle propinque,  
secure dogn intoppo e dogne sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,  
messo di Dio, anciderà la fuia  
con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,

qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
perch a lor modo lo ntelletto attua;

ma tosto fier li fatti le Naiade,  
che solveranno questo enigma forte  
senza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sì come da me son porte,  
così queste parole segna a vivi  
del viver chè un correre a la morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,  
di non celar qual hai vista la pianta  
chè or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,  
con bestemmia di fatto offende a Dio,  
che solo a luso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena e in disio  
cinquemila anni e più lanima prima  
bramò colui che l morso in sé punio.

Dorme lo ngegno tuo, se non estima  
per singular cagione esser eccelsa  
lei tanto e sì travolta ne la cima.

E se stati non fossero acqua dElsa  
li pensier vani intorno a la tua mente,  
e l piacer loro un Piramo a la gelsa,

per tante circostanze solamente  
la giustizia di Dio, ne linterdetto,  
conosceresti a l'abor moralmente.

Ma perch io veggio te ne lo ntelletto  
fatto di pietra e, impetrato, tinto,  
sì che tabbaglia il lume del mio detto,

voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,  
che l te ne porti dentro a te per quello  
che si reca il bordon di palma cinto».

E io: «Sì come cera da suggello,  
che la figura impressa non trasmuta,  
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sovra mia veduta  
vostra parola disiata vola,  
che più la perde quanto più saiuta?».

«Perché conoschi», disse, «quella scuola  
chai seguitata, e veggi sua dottrina  
come può seguitar la mia parola;

e veggi vostra via da la divina  
distar cotanto, quanto si discorda  
da terra il ciel che più alto festina».

Ond io rispuosi lei: «Non mi ricorda  
chi straniasse me già mai da voi,  
né honne coscienza che rimorda».

«E se tu ricordar non te ne puoi»,  
sorridente rispuose, «or ti rammenta  
come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco sargomenta,  
cotesta oblivion chiaro conchiude  
colpa ne la tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude  
le mie parole, quanto converrassi  
quelle scovrire a la tua vista rude».

E più corusco e con più lenti passi  
teneva il sole il cerchio di merigge,  
che qua e là, come li aspetti, fassi,

quando saffisser, sì come saffigge  
chi va dinanzi a gente per iscorta  
se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin dunombra smorta,  
qual sotto foglie verdi e rami nigri  
sopra suoi freddi rivi l'alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri  
veder mi parve uscir duna fontana,  
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

«O luce, o gloria de la gente umana,  
che acqua è questa che qui si dispiega  
da un principio e sé da sé lontana?».

Per cotal priego detto mi fu: «Priega  
Matelda che l ti dica». E qui rispuose,  
come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: «Questo e altre cose  
dette li son per me; e son sicura  
che l'acqua di Letè non gliel nascose».

E Bèatrice: «Forse maggior cura,  
che spesse volte la memoria priva,  
fatta ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eünoè che là diriva:  
menalo ad esso, e come tu se usa,  
la tramortita sua virtù ravniva».

Come anima gentil, che non fa scusa,  
ma fa sua voglia de la voglia altrui  
tosto che è per segno fuor dischiusa;

così, poi che da essa preso fui,  
la bella donna mossesi, e a Stazio  
donnescamente disse: «Vien con lui».

Sio avessi, lettore, più lungo spazio  
da scrivere, i pur cantere in parte  
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;

ma perché piene son tutte le carte  
ordinate a questa cantica seconda,  
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.

Io ritornai da la santissima onda  
rifatto sì come piante novelle  
rinovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire a le stelle.

-----  
TAVOLA DEI CARATTERI SPECIALI  
TABLE OF SPECIAL CHARACTERS

à = a grave  
è = e grave  
ì = i grave  
ò = o grave  
ù = u grave

é = e acute  
ó = o acute

ä = a uml  
ë = e uml  
ï = i uml  
ö = o uml  
ü = u uml

È = E grave

Ë = E uml

Ï = I uml

« = left angle quotation mark

» = right angle quotation mark

= left double quotation mark

= right double quotation mark

= left single quotation mark

= right single quotation mark

= em dash

= middot

. . . = ellipsis

\*\*\* END OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE:  
PURGATORIO \*\*\*

Updated editions will replace the previous one—the old editions will be renamed.

Creating the works from print editions not protected by U.S. copyright law means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg™ electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG™ concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for an eBook, except by following the terms of the trademark license, including paying royalties for use of the Project Gutenberg trademark. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the trademark license is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. Project Gutenberg eBooks may be modified and printed and given away—you may do practically ANYTHING in the United States with eBooks not protected by U.S. copyright law. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

START: FULL LICENSE  
THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE  
PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK

To protect the Project Gutenberg™ mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase “Project Gutenberg”), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg™ License available with this file or online at [www.gutenberg.org/license](http://www.gutenberg.org/license).

**Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg™ electronic works**

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg™ electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg™ electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg™ electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. “Project Gutenberg” is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg™ electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg™ electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg™ electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation (“the Foundation” or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg™ electronic works. Nearly all

the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is unprotected by copyright law in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg™ mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg™ works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg™ name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg™ License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg™ work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country other than the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg™ License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg™ work (any work on which the phrase “Project Gutenberg” appears, or with which the phrase “Project Gutenberg” is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you will have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

1.E.2. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is derived from texts not protected by U.S. copyright law (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase “Project Gutenberg” associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg™ trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg™ License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg™ License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg™.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg™ License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg™ work in a format other than “Plain Vanilla ASCII” or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg™ website ([www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original “Plain Vanilla ASCII” or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg™ License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg™ works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg™ electronic works provided that:

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from the use of Project Gutenberg™ works calculated using the method you already use to calculate your applicable

taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg™ trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, "Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation."

- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg™ License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg™ works.
- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.
- You comply with all other terms of this agreement for free distribution of Project Gutenberg™ works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg™ electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the manager of the Project Gutenberg™ trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

#### 1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread works not protected by U.S. copyright law in creating the Project Gutenberg™ collection. Despite these efforts, Project Gutenberg™ electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain "Defects," such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the "Right of Replacement or Refund" described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg™ trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg™ electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH 1.F.3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you 'AS-IS', WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg™ electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg™ electronic works, harmless

from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg™ work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg™ work, and (c) any Defect you cause.

## **Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg™**

Project Gutenberg™ is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need are critical to reaching Project Gutenberg™'s goals and ensuring that the Project Gutenberg™ collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg™ and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation information page at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

## **Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non-profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887. Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's website and official page at [www.gutenberg.org/contact](http://www.gutenberg.org/contact)

## **Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

Project Gutenberg™ depends upon and cannot survive without widespread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine-readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate).

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate)

## **Section 5. General Information About Project Gutenberg™ electronic works**

Professor Michael S. Hart was the originator of the Project Gutenberg™ concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For forty years, he produced and distributed Project Gutenberg™ eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg™ eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as not protected by copyright in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our website which has the main PG search facility: [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

This website includes information about Project Gutenberg™, including how to make

donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.